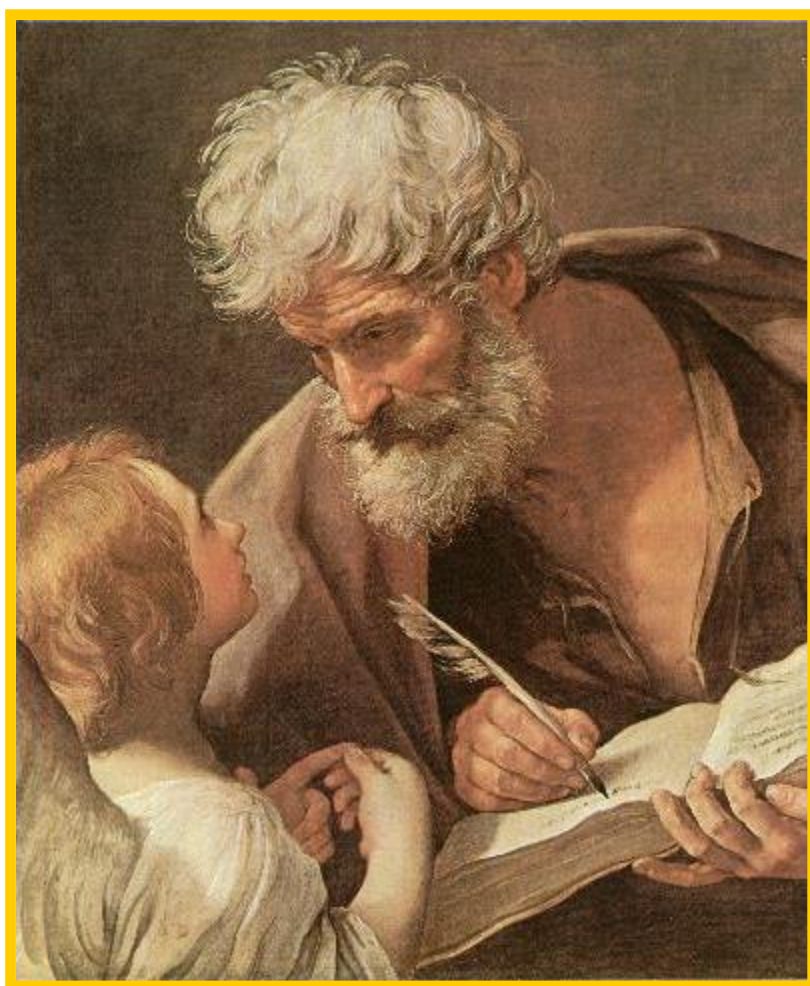


Omellie del Tempo ordinario

1° Opuscolo
I-IV settimana



ANNO A
2008

*Il cibo dell'anima cristiana è
meditare la legge del Signore
giorno e notte.*

(S. Girolamo, Lett V.2)

*Camminate nelle Sacre Scritture
secondo lo Spirito
e non secondo il vostro sentire.*

*Lo Spirito di Sapienza e di Intelligenza
ha di che accendere il lume della scienza
e infondere il sapore della grazia.*

*Nello Spirito non vi è posto per l'errore
né per la tiepidezza.*

(S. Bernardo, Serm. sul Cantico, VIII,6)

*Monastero Cistercense (Trappista)
"Madonna dell'Unione"
Boschi 1 -12080 – Monastero Vasco (Cn)*

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell'“Abbas” che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.

SOMMARIO

PREMESSA	6
Lunedì della I settimana del Tempo Ordinario	7
(1 Sam 1, 1-8; Sal 115; Mc 1, 14-20)	7
Martedì della I settimana del Tempo Ordinario	8
(1 Sam 1, 9-20; Sal 1; Mc 1, 21-28)	8
Mercoledì della I settimana del Tempo Ordinario	9
(1 Sam 3, 1-10.19-20; Sal 39; Mc 1, 29-39)	9
Giovedì della I settimana del Tempo Ordinario	11
(1 Sam 4, 1-11; Sal 43; Mc 1, 40-45)	11
Venerdì della I settimana del Tempo Ordinario.....	12
(1 Sam 8,4-7.10-22; Sal 88; Mc 2, 1-12).....	12
Sabato della I settimana del Tempo Ordinario.....	14
(1 Sam 9,1-4.17-19; 10,1; Sal 20; Mc 2, 13-17).....	14
II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)	16
(Is 49, 3. 5-6; Sal 39; 1 Cor 1, 1-3; Gv 1, 29-34)	16
Lunedì della II settimana del Tempo Ordinario.....	18
(1 Sam 15, 16-23; Sal 49; Mc 2, 18-22)	18
Martedì della II settimana del Tempo Ordinario.....	19
(1 Sam 16,1-13 Eb 6, 10-20; Sal 88; Mc 2, 23-28)	19
Mercoledì della II settimana del Tempo Ordinario.....	21
(1 Sam 17,32-33.40-51; Sal 143; Mc 3, 1-6).....	21
Giovedì della II settimana del Tempo Ordinario.....	22
(1 Sam 18,6-9;19,1-7; Sal 55; Mc 3, 7-12).....	22
Venerdì della II settimana del Tempo Ordinario	23
(1 Sam 24,3-21; Sal 56; Mc 3, 13-19).....	23
Sabato della II settimana del Tempo Ordinario	25
(2 Sam 1,1-4.11-12.19.23-27; Sal 79; Mc 3, 20-21).....	25

III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)	26
(Is 8,23 - 9,2; Sal 26; 1 Cor 1,10-13. 17; Mt 4, 12-23).....	26
Lunedì della III settimana del Tempo Ordinario	28
(2 Sam 5,1-7.10; Sal 88; Mc 3, 22-30)	28
Martedì della III settimana del Tempo Ordinario	30
(2 Sam 6, 12-15.17.19; Sal 23; Mc 3, 22-30)	30
Mercoledì della III settimana del Tempo Ordinario	31
(2 Sam 7,4-17 ; Sal 131; Mc 4, 1-20)	31
Giovedì della III settimana del Tempo Ordinario	33
(2 Sam 7,18-19.24-29; Sal 131; Mc 4, 21-25).....	33
Venerdì della III settimana del Tempo Ordinario	35
(2 Sam 11,1-4.13-17; Sal 50; Mc 4, 26-34).....	35
Sabato della III settimana del Tempo Ordinario	36
(2 Sam 12,1-7°.10-17; Sal 50; Mc 4, 35-40)	36
IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)	38
(Sof 23;3,12-13; Sal 145; 1 Cor 1,26-31; Mt 5,1-12).....	38
Lunedì della IV settimana del Tempo Ordinario	40
(2 Sam 2,3;3,12-13; Sal 145; Mc 5, 1-20).....	40
Martedì della IV settimana del Tempo Ordinario	42
(2 Sam 15,13-14.30;16,5-13; Sal 85; Mc 5, 21-43).....	42
FESTIVITÀ	45
25 GENNAIO - CONVERSIONE DI SAN PAOLO, apostolo	45
(At 22, 3-16; At 9, 1-22; Sal 116; Mc 16,15-18).....	45
26 Gennaio SS. Roberto, Alberico e Stefano	46
2 FEBBRAIO - Presentazione del Signore	48
(MI 3,1-4; Sal 23; Lc 2,22-40)	48

PREMESSA

In questo opuscolo vi sono degli spunti di riflessione sui brani di Vangelo di Marco, dalla I alla V settimana del Tempo ordinario.

La “riflessione” non è intesa come “esercizio mentale”, ma nel senso più semplice, anche se più impegnativo, di cui parla san Paolo: *“Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito del Signore”* (2Cor 3,18).

La riflessione, perciò, è specchiarsi!

Lo specchio è il Signore, vera e unica immagine dell’uomo. Quindi il Signore, che è lo specchio, riflette il mio “io”, che non è mai conforme alla Sua immagine.

La Parola di Dio è la luce che proviene dallo specchio, porta con sé lo Spirito e stimola, chi vi si specchia, a pulire qualche sozzura che sta sul suo volto (cfr. Ez 36,25). Tra il Signore e la Parola, che Egli ci rivolge, ci sono io.

Se vuoi renderti un po’ più conforme a quando appare nello specchio, puoi seguire queste indicazioni che la Parola ti propone. A te la scelta: se non sei schifato dalla tua sozzura, puoi fuggire da queste riflessioni, altrimenti puoi lentamente e dolcemente lasciarti pulire, affinché la bellezza, che è sul volto del Signore, si imprima un poco di più sul volto del tuo cuore.

Lunedì della I settimana del Tempo Ordinario

(1 Sam 1, 1-8; Sal 115; Mc 1, 14-20)

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo».

Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono.

Abbiamo chiesto alla paterna bontà, “di ispirarci pensieri e propositi perché vediamo ciò che dobbiamo fare e abbiamo la forza di compierlo”. Il Signore ci dice: “*Il tempo è compiuto*”. Nel tempo di Natale abbiamo inteso che cosa significa il tempo è compiuto. “*Quando venne la pienezza dei tempi Dio mandò il suo Figlio, che pose la sua tenda in mezzo a noi*” (Gal 4,4; Gv 1,14). Dunque il Signore è presente in mezzo a noi. Il regno di Dio è vicino ed è questa presenza del Signore Gesù. Lui è vicino, ma noi non siamo sempre presenti o perlomeno dobbiamo avvicinarci sempre più. Come? È un cammino - direbbe sant’Agostino - che non si fa con i piedi, ma nel cuore e non si fa con le nostre forze.

Ieri, nella festa del Battesimo, il Signore ci ha spiegato con le preghiere della Chiesa, che questo cammino di conversione è fatto sotto la guida, nella docilità al Santo Spirito, che il Signore ha manifestato e donato a noi “*con un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo effuso da lui abbondantemente su di noi*” (Tt 3,5). La conversione è cambiare direzione. Noi siamo portati a seguire - direbbe san Paolo - la carne, cioè la nostra esperienza, quello che sentiamo quando siamo contenti, depressi, quando abbiamo belle o brutte idee, noi seguiamo queste cose. E il convertirsi? Bisogna imparare ogni giorno sempre più e sempre meglio a seguire il Santo Spirito, perché con il suo fuoco fa morire le opere della carne e con la sua dolcezza ci fa conoscere il Signore Gesù.

Potremmo prendere come spunto liturgico di questo “Tempo ordinario”, la conversione al Santo Spirito. “*Non sappiamo dove viene e dove va*” (Gv 3,8), ma sappiamo cosa produce, anche se facciamo fatica ad accettare ciò che Lui vuole produrre in noi: la carità, la bontà, la benignità, la fedeltà, la fede, la pazienza,... la conversione per seguire il Signore. I discepoli hanno visto il Signore e l’hanno seguito perché hanno sentito Giovanni Battista che diceva: “*Ecco l’Agnello di Dio, colui che io non conoscevo e sul quale è disceso il Santo Spirito*” (Gv 1,29-33). Questo Santo Spirito è disceso anche su di noi e ci ha fatti uno con Lui, e fa sì che noi possiamo conoscere il Signore Gesù. Non ci dà una conoscenza fisica, materiale, ma una conoscenza che dobbiamo accogliere e nella quale crescere. Anche se noi avessimo conosciuto materialmente, non dobbiamo più conoscere

così (cfr. 2Cor 5,16), lo dobbiamo conoscere mediante il Santo Spirito. Perciò la conversione è la conversione al Santo Spirito.

È questa, nella Chiesa, l'era del Santo Spirito - senza richiamare Gioacchino da Fiore - tuttavia è vero, perché è il Santo Spirito che fa la Chiesa. Egli ci rigenera, aiuta la nostra debolezza a pregare, è Lui che, mandato dal Padre e dal Figlio, ci dona il Signore Gesù e ci insegna dove abita il Signore. Come i discepoli potremmo dire: *“Signore dove abiti?”* (Gv 1,38) E il Signore ci potrebbe rispondere e ce lo dice: *“Impara, chiedilo al Santo Spirito e Lui ti dirà dove sono”*. Il Santo Spirito, però, ci guida nella misura che ci lasciamo attrarre, lo seguiamo e lo lasciamo produrre i suoi frutti. È impossibile conoscere con la nostra presunzione dove sta il Signore, ma non c'è nulla di più facile se per conoscerlo ci lasciamo guidare come bambini dal Santo Spirito. Lui sa dov'è il Signore Gesù, sa che è in mezzo a noi, che si è fatto uomo, non ci ha più lasciati e resterà fino alla fine del mondo, però noi non lo sappiamo. Il Santo Spirito ci dice: *“Abita per la fede - che è la potenza di Dio, il Santo Spirito - nei vostri cuori”* (2Cor 13,5). Lì avviene la conversione al Signore Gesù.

Martedì della I settimana del Tempo Ordinario

(1 Sam 1, 9-20; Sal 1; Mc 1, 21-28)

In quel tempo, nella città di Cafarnao Gesù, entrato proprio di sabato nella sinagoga, si mise ad insegnare. Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi.

Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: «Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio». E Gesù lo sgridò: «Taci! Esci da quell'uomo». E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!».

La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea.

"Si mise ad insegnare come uno che ha autorità e non come gli Scribi". Che cosa significa quest'autorità con la quale il Signore insegna? Questo è importante, e direi fondamentale, per capire che cos'è la Parola di Dio, che non è come quella degli uomini. Gli Scribi si limitavano a spiegare che cosa uno doveva fare, questi doveva capire. Questo è facilissimo per tutti quelli che hanno una certa conoscenza. Ma l'autorità del Signore non è certamente quella che siamo noi soliti intendere: l'autorità è quella di uno che impone, per questo soffoca. L'autorità del Signore realizza quello che dice: non è principalmente un comando ma, se volete, è una creazione. Dal tempo natalizio sappiamo che cosa il Signore ha creato con il Natale e continua a creare in noi una nuova creatura.

La crea con autorità, cioè con la sua potenza, e lo sentiamo sempre nella liturgia, nella fede della Chiesa e anche questa sera: *“La forza rinnovatrice di questi santi misteri”*. E' questa l'autorità del Signore che noi dobbiamo accogliere, l'autorità che opera ciò che la parola insegna. Come in tutta la scrittura. Dall'inizio Dio disse: Dio dice e mentre dice opera, fa, crea. Così noi di fronte alla Parola del Signore.

Dobbiamo certamente capirla, e fin qui è abbastanza facile perchè un pochettino d'intelligenza l'abbiamo, ma quello che dovrebbe essere più soave e dolce e gioioso è quello di lasciarlo fare, perchè opera in noi, come siamo chiamati a riconoscere come Maria, grandi cose, cioè ci trasforma continuamente, comunicandoci la sua vita, ad immagine sua. Per cui l'autorità del Signore, alla fin fine è il suo potere e il suo potere è il Santo Spirito che è la potenza di Dio che ha risuscitato il Signore Gesù dai morti, la potenza di Dio che ha creato cieli, la potenza di Dio che ha creato noi, la potenza di Dio che ci dà la forza di compiere ciò che ascoltiamo.

Perché noi siamo - diciamo così - lenti a capire, e soprattutto non troviamo - come nel Salmo - questa Parola più dolce di un favo di miele, di un favo stillante? Perché c'è qualche cosa dentro di noi: noi siamo fatti per essere dei contenitori, dei ricettacoli - dice sant'Ireneo - della sua gloria; ma se dentro è pieno di cose che piacciono a noi ma non sono in sintonia con la potenza di Dio, dobbiamo lasciarle cacciar fuori. E non dobbiamo dare per scontato che noi siamo belli e puliti sempre - come dice l'inno di Maria tutta aperta al sole -, noi siamo tenebra. Ed è per questo che dobbiamo accettare la potenza del Signore, il suo Santo Spirito e cacciar via non solo lo spirito immondo del senso, ma tutta l'immondezza che abbiamo dentro, che è tutta la nostra esperienza, a volte la nostra presunzione di capire noi stessi la Parola di Dio. Sì, invece di diventare un mezzo con cui riceviamo la potenza di Dio, facciamo il contrario: nella Parola buttiamo dentro tutta la nostra - direbbe Ezechiele - sozzura. E con quella vogliamo tirare la Parola dalla nostra parte. Invece ieri, il Vangelo ha cominciato: "Chiamò, seguitemi". Il Signore continua a chiamare per tirarci fuori della nostra - a volte comoda - situazione; certamente comoda perché noi ci stiamo più o meno bene, ci siamo più o meno abituati. Come sentiremo andando avanti, il paralitico nel suo lettuccio ormai aveva fatto il suo nido.

L'essere cristiani è sempre lasciarci scomodare da questa potenza. Quello che abbiamo oggi non sappiamo che cosa genera domani, o meglio dovremmo saperlo da tutto quanto la Chiesa ci ha istruito e ci istruisce continuamente per potere ricevere l'autorità e la potenza creatrice del Santo Spirito che ci trasforma ad immagine del Signore Gesù.

Mercoledì della I settimana del Tempo Ordinario

(1 Sam 3, 1-10.19-20; Sal 39; Mc 1, 29-39)

In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, si recò subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli.

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano.

Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni.

Gesù insegnava con autorità. L'autorità esercita la potenza, e la potenza il Signore la manifesta qua nel guarire la suocera di Simone e tanti altri ammalati. Il Vangelo fa notare che ne guarì molti, non tutti. Non aveva la potenza per farlo a tutti? Tutti non erano degni? In questo senso nessuno è degno. Allora perché questa diversità che alcuni li guarisce, cominciando dalla suocera di Pietro, molti sì e altri no? Non possiamo dire che la sua potenza fosse limitata, perché dice andiamo nei villaggi vicini affinché io predichi anche là. "Predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni" ecco l'autorità. La potenza del Signore non è esaurita ma non tutti sono guariti. Certamente quelli ammalati! Non tutti erano perfetti: alcuni più bravi, alcuni peggiori. Allora c'è una realtà che dobbiamo cercare di capire. Molte volte anche noi preghiamo: "Signore donaci questo, donami la salute, donami di stare bene ... e non ce la dà. O il Signore non lo vuole o non lo può fare, oppure non è opportuno. E molte volte è proprio questa ragione che il Signore tiene più in conto: non è opportuno che Lui ci guarisca dalle nostre infermità. Noi possiamo dire: "Come non è opportuno? Se io sto bene, posso fare tante cose per il Signore". Non è opportuno perché quelle cose che noi potremmo e diciamo di volere fare per il Signore le facciamo per noi stessi. E allora non guarendoci dimostra la sua potenza.

L'esempio chiaro l'abbiamo nella preghiera che fa san Paolo insistentemente per il Signore, ma il Signore non lo esaudisce; gli dice solo: "Ti basta la mia grazia, perché la mia potenza si manifesta lì nella tua debolezza. Noi abbiamo già la tendenza ad essere prepotenti, a sommergere gli altri magari con critiche sopite, ma è una potenza che vorremmo mostrare. Quando noi criticiamo uno, è un potere che esercitiamo sull'altro abbassandolo. Noi vorremmo possedere questa potenza di valutare tutti e di mettere tutti sotto lo sgabello dei nostri piedi.

E' per questo che il Signore non ci guarisce dalle nostre infermità, che possono essere fisiche, possono essere anche psicologiche, perché impariamo che la sua potenza è diversa dalla nostra. Noi cerchiamo di avere potere stando bene e ci roviniamo la maggior parte delle volte. E' con la sua potenza che agisce nella nostra debolezza. Quello ci salva, perché è la potenza del Santo Spirito che se non ci guarisce, non fa star bene fisicamente, certamente ci fa crescere, perlomeno con una piccola intuizione, che noi non siamo padroni onnipotenti nella nostra vita. Quello illusoriamente sempre siamo tentati di vivere, ma dipendiamo sempre e costantemente dal Signore. In Lui viviamo, da lui siamo mossi e da Lui siamo vivificati. Che cosa hai tu che ti debba gloriare? Per guarirci da questa malattia, da questa lebbra - direbbe san Bernardo - della volontà propria e della nostra presunzione usa la medicina della nostra debolezza, perché impariamo, e dovremmo imparare con san Paolo, a gloriarci nella nostra debolezza, perché si manifesti pienamente e costantemente la potenza del Signore Gesù.

Giovedì della I settimana del Tempo Ordinario

(1 Sam 4, 1-11; Sal 43; Mc 1, 40-45)

In quel tempo, venne a Gesù un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: «Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

Abbiamo già incontrato questo fatto del lebbroso una settimana fa, mi sembra. Ma abbiamo cercato di comprenderlo nella luce nuova dell'Incarnazione. Noi, senza questa nuova creazione che ha operato il Verbo di Dio facendosi uomo, andiamo in dissoluzione. Possiamo considerare anche, come ha cominciato il Vangelo, un punto fondamentale della nostra conversione: "Il regno è vicino, convertitevi e credete al Vangelo". Convertirsi significa cambiare radicalmente opinione su noi stessi. Credere al Vangelo significa accettarlo nella misura che noi cambiamo il nostro cuore indurito. Come ci ha detto la lettera agli Ebrei, noi senza accogliere il Signore, la vita del Signore Gesù, possiamo fare solo il nulla, vale a dire andare in dissoluzione a livello fisico – lo sarà quando moriremo –, a livello psicologico e a livello spirituale.

A livello spirituale la Parola di Dio entra come miele al nostro palato. La lebbra ha intaccato il palato: non sentiamo più il gusto della Parola. A livello psicologico avviene ogni volta che qualcuno non mi gratifica, non mi saluta o mi guarda storto. Subito noi: "Quello ce l'ha con me...!" E' la nostra lebbra.

Per superare questa lebbra, oltretutto accogliere ogni giorno la Parola del Signore che agisce con autorità, con potenza, noi dobbiamo unificare la nostra mente, il nostro cuore, il nostro mondo di vivere. In fondo si tratta di cominciare a prendere sul serio ogni giorno il primo e più grande comandamento: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta l'anima". Possiamo costatare se siamo o no lebbrosi notando dove va il nostro cuore durante la giornata, la nostra mente, le nostre forze. Questo unico precetto ha tre suddivisioni: Dio, noi, e il prossimo, ma è imperniato su di noi, è quello che ci unifica. Una volta si discuteva su che cosa significava vivere in solitudine per il monaco che è solo - che poi è da dimostrare se sia solo: se si potesse attaccare uno schermo a che cosa ci frulla nella testa e metterlo lì in fondo alla Chiesa per vedere come siamo soli!-. La nostra mente è sempre abitata. Siamo monaci, cioè con un solo desiderio, nella misura che seguiamo e cerchiamo Dio, supplicandolo con la preghiera di unificare la nostra mente, il nostro cuore mediante la potenza del suo Spirito e l'insegnamento della sua Parola. Allora noi siamo veramente unificati. "Perché ti ha creato Dio?" Mi domandavano nel catechismo. Dio mi ha creato per conoscerlo con la mente, per

amarlo e servirlo con tutte le forze per poi goderlo per sempre in Paradiso.

Sono tre punti elementari del catechismo. Sono quelli che - nella misura che li assumiamo nella nostra vita - ci unificano e ci liberano dalla lebbra. Ma qui dobbiamo stare attenti a non cadere nella facile trappola, cioè che quando facciamo questo noi ci crediamo a posto. Per evitare questo noi dobbiamo capire che siamo servi inutili. Allora dobbiamo lasciarci vivificare dall'unica Vita, dall'unico Amore, dall'unica Sapienza che è il Santo Spirito per trasformarci nell'unico uomo che è il Signore risorto.

Venerdì della I settimana del Tempo Ordinario

(1 Sam 8,4-7.10-22; Sal 88; Mc 2, 1-12)

Dopo alcuni giorni, Gesù entrò di nuovo a Cafarnao. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la parola. Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati».

Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?». Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile: dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ora, perché sapiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino disse al paralitico alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua». Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Affrettiamoci dunque ad entrare in quel riposo. Era la citazione fatta ieri dal catechismo: perché Dio ci ha creati? Per goderlo per sempre in Paradiso. Questo significa entrare in quel riposo. Per entrare in quel riposo però abbiamo bisogno di essere sradicati dal nostro giaciglio dove ci troviamo paralitici. Entrare nel riposo suppone che uno sia in grado di camminare. Ma questo tale non è in grado di camminare, e questo tale siamo ciascuno di noi. Inventiamo tante carrozzelle con motore elettrico, con batterie ecc. macchine che corrono a duecento l'ora, ma non siamo capaci di entrare in questo riposo. Siamo paralitici. Anche chi va con la macchina a duecento l'ora, non cammina con le sue gambe, è là seduto.

Noi siamo paralitici e la Chiesa ci ha portato alla presenza del Signore. Abbiamo già visto altre volte chi sono queste persone, le quattro persone che portano il paralitico. Abbiamo già avuto occasione di meditare altri vari aspetti. Siccome noi eravamo morti per i nostri peccati - non solo paralitici ma proprio stesi -, Dio ha mandato il suo Figlio per noi e ci ha amati per primo. In questo sta l'amore, la

salvezza: non siamo noi che amiamo Dio, che entriamo, che camminiamo verso questo riposo. E' Lui che è venuto a scomodarci, a tirarci fuori non soltanto dalla nostra paralisi, dal nostro lettuccio ma anche dalle nostre tombe - come dice Ezechiele. E con che cosa è venuto? Con queste quattro persone, la prima delle quali è la carità, con la quale Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio per noi. La seconda è l'umiltà del Signore: si umiliò, spogliò se stesso facendosi uomo. La terza persona che ci porta è l'obbedienza: si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce per dare compimento, per realizzare l'amore del Padre.

L'obbedienza del Signore Gesù è l'obbedienza all'amore del Padre, che il Signore conosce bene, il quale ha amato gli uomini fino a dare il suo Figlio per noi. Chiaramente in questa vicenda è necessaria un'altra persona che ci porti: la pazienza del Signore. Imparò da ciò che soffrì, imparò l'obbedienza e la pazienza dalle cose che patì per portare noi nel riposo del Padre, nella casa del Padre che è la santa Chiesa dove Lui è presente. E' con queste quattro persone che il Signore ci ha portato nella Chiesa, con le quali noi possiamo camminare, ma nella misura che conosciamo la carità del Signore Gesù, che ovviamente - come dice san Paolo - sorpassa ogni conoscenza, ma che dobbiamo tuttavia imparare. Prima di tutto che è Lui che ha amato noi. Pensate un po' che è Dio che ha amato noi. Chi sono io per essere amato da Dio fino a farsi Lui uomo per morire in croce? Questa è l'umiltà che dovremmo imparare. L'umiltà proviene dalla conoscenza della carità del Signore Gesù e dalla conoscenza di noi. Di conseguenza l'obbedienza nell'amore al Santo Spirito, dovrebbe essere per il cristiano la cosa più naturale, la più spontanea che ci sia. Come dice san Bernardo, parlare dell'amore è perder tempo, nel senso che l'amore è una ragione fondamentale dell'essere umano. Che cos'è? Anche il cane ama i suoi cagnolini, gli uomini forse un po' meno, almeno alcuni, amano i propri simili.

L'amore, l'obbedienza dell'amore alla carità del Signore che con la sua umidità e la sua pazienza ci ha tirato fuori dai nostri sepolcri, ci ha portato alla Sua presenza e ci nutre con la sua vita di risorto. La remissione dei peccati avviene - da parte di Dio è già avvenuta - in noi nella misura che noi conosciamo la carità e la accettiamo con umiltà cioè con questa consapevolezza d'essere indegni ma amati. Ciò suppone necessariamente come istinto naturale l'obbedienza all'Amore, al Santo Spirito, la quale presuppone naturalmente la pazienza nell'abbandonare il nostro lettuccio, troppo gratificante molte volte. Questo cammino che ha fatto il Signore per liberarci dai peccati, lo dobbiamo fare noi; o meglio non lo dobbiamo fare, dovrebbe essere istintivo, perché è l'istinto del Santo Spirito con il quale siamo stati segnati, tanto che tutto il resto - direbbe san Paolo - dovrebbe essere per noi come spazzatura.

Sabato della I settimana del Tempo Ordinario

(1 Sam 9,1-4.17-19; 10,1; Sal 20; Mc 2, 13-17)

In quel tempo, Gesù uscì di nuovo lungo il mare; tutta la folla veniva a lui ed egli li ammaestrava. Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Egli, alzatosi, lo seguì.

Mentre Gesù stava a mensa in casa di lui, molti pubblicani e peccatori si misero a mensa insieme con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti quelli che lo seguivano. Allora gli scribi della setta dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: «Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?». Avendo udito questo, Gesù disse loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori».

È una figura, diremmo noi, strana questo Levi, figlio di Alfeo: era un uomo d'affari, riscuoteva i soldi; anche se doveva versarne buona parte ai romani, comunque qualcosa gli rimaneva anche per lui. Una figura strana nel senso che passa questo Rabbi e gli dice: "Seguimi". Pianta lì tutto e se ne va. Lo conosceva questo Rabbi? Forse per sentito dire, perché: "Uscì di nuovo lungo il mare, tutta la folla veniva a Lui ed Egli la ammaestrava". Era noto, o almeno ad una buona parte della gente; forse ne aveva sentito parlare. Che cos'è che determina questo, anche se lo conosceva per sentito dire o di vista? Decisamente si alza e lo segue. A lui il Signore non dice niente, agli altri invece: "Ti farò pescatore di uomini". A lui no. Qui entriamo in quella che è la vera dimensione del Vangelo, della vita cristiana: "Le tue Parole, Signore, sono Spirito e vita". Prima di seguire Gesù, certamente il Padre - come gli dice il Signore - l'aveva già attirato, gli aveva messo nel cuore questo richiamo, questa vita del Santo Spirito. Il dopo diventa logico.

Come dicevamo ieri, il primo portatore è la carità di Dio che ha tanto amato noi da dare il suo Figlio perché noi avessimo la vita. Se pensassimo un tantino di più che cosa significa essere amati da Dio fino al punto che ci dà il suo Figlio, e che il Figlio ci ama fino al compimento dell'amore, tanto che ci dà se stesso come cibo perché noi diventiamo come Lui! Le sappiamo a memoria queste cose, ma ci andiamo un tantino in profondità? E se fossimo un tantino convinti di questo amore di Dio onnipotente, che governa il cielo e la terra, che ha fatto tutto e tutto sostiene, che ama me, ciascuno di noi!

Un po' di superficialità, direi, è anche dono di Dio, perché, se conoscessimo veramente in profondità questa realtà dell'amore di Dio e del Signore Gesù e questa presenza della carità di Dio che è il Santo Spirito, che è stata riversata nei nostri cuori, potremmo ancora vivere? Non pretendiamo questo, ma certamente il Signore desidera comunicarci qualcosa per non star lì noi a torturarci: "Ma io sarò degno, chissà se il Signore mi vuol bene, chissà se il Signore è contento di me?" Se non è contento di te, il Signore ha i mezzi per far sì che noi diventiamo degni di Lui. Come si fa con i bambini? Il bambino fa il moccioso e la mamma con qualche sculaccione fa vedere che non è bene che si comporti così: non perché voglia

sculacciarlo, ma perché vuole che cresca bene. In fondo ciò che determina la scelta di Levi, è la conoscenza, magari non percepita fino in fondo, dell'amore del Signore e lascia tutto. Non c'è altra spiegazione, o era fuori di testa, tanto che al primo che gli dice seguimi pianta tutti i suoi interessi. Noi possiamo pensare anche così, non vedendo l'unzione con la quale il Padre l'aveva già attirato prima che passasse Gesù. Dobbiamo accettare che lui abbia seguito quest'unzione, la Parola è stata solamente un mezzo per fare scattare questa sequela. Si fa così: se passo per la strada e vedo una buca, istintivamente cerco di schivarla; se c'è una tegola che cade dal tetto, istintivamente mi metto la mano sulla testa e mi riparo almeno la testa. Di queste cose ne facciamo tante, ma quell'istinto che è il Santo Spirito - come dice san Giovanni nella sua prima lettera, l'unzione è l'istinto da Dio perché siete generati - purtroppo lo sviluppiamo poco. E' quest'istinto - che, ripeto, è la carità di Dio riversata nei nostri cuori - che c'illumina, mediante la Parola e ci fa seguire con dolcezza e con forza il Signore.

Un'altra obiezione che potremmo fare: "ma noi non siamo degni". Il Signore andava a mangiare con i peccatori, era nella casa di Levi ma erano tutti della stessa razza. Non è il nostro peccato che ostacola il Signore, perché Lui è il Salvatore, è la nostra non fiducia nell'amore del Signore. Come dice il profeta: "io tutti i tuoi peccati li ho presi e li ho buttati dietro le spalle e in fondo al mare". Noi andiamo sempre a ripescarli per farci commiserare, e per avere la scusa non accettiamo che il Signore li perdoni. "Io faccio tutte le cose nuove". Per diventare nuovi nel Santo Spirito bisogna lasciare la bancarella: la bancarella del nostro mercatino, il banco dove noi ritroviamo tutte le nostre cianfrusaglie, Che cosa ne sarà stato del banco delle imposte di Levi? Certamente lui non è più andato a sindacare dove fosse finito, perché l'aveva considerato buttato in fondo al mare a fronte della sublime conoscenza del Signore Gesù.

II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Is 49, 3. 5-6; Sal 39; 1 Cor 1, 1-3; Gv 1, 29-34)

In quel tempo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: "Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele".

Giovanni rese testimonianza dicendo: "Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio".

Il Signore con bontà ascolta la nostra preghiera, ci ascolta ancora prima che noi comprendiamo tutto il dono che Lui infonde nei nostri cuori. Questo Dio che è Padre vuole veramente battezzarci, immergerci, nello Spirito Santo, nell'amore che il suo Figlio ci dona. Questo Spirito Santo è fuoco ed è acqua: è fuoco che brucia ogni peccato, ed è acqua che dà vita, ed è contemporanea quest'azione. Gesù quando si reca alla Sinagoga di Nazareth dice appunto che "lo Spirito del Signore è su di me". Lui - come dice san Pietro - nello Spirito Santo predicò il Vangelo, passò risanando coloro che erano oppressi dal demonio e dalle malattie, cioè questo Gesù pieno di Spirito Santo, dell'amore del Padre che si manifesta e si dona in Lui e con Lui opera la guarigione, la salvezza dell'uomo.

Questa salvezza la continua ad operare anche oggi, perché questo Spirito che Giovanni vede scendere e rimanere su Gesù, scende su chi è umile, su chi teme la Parola di Dio, nel senso che la vuole compiere. Gesù è venuto a fare la volontà del Padre: l'unica sua volontà è compiere le opere che il Padre gli ha dato da compiere. Questo Gesù vuole appunto accogliere tutta l'umanità che si trova piena di peccato per distruggere il peccato. E' un Agnello di Dio che deve immolarsi, ma l'immolazione di Gesù è una comunione d'amore. Era prima ancora che io nascessi, era prima di me, è Dio amore, che è comunione d'amore con l'uomo in modo tale che prende su di sé nell'amore la morte, il peccato dell'uomo per distruggerlo. Questo è lo Spirito Santo che riposa sul Signore, e questo riposo dello Spirito che è fatto in Gesù, che è operato in Gesù, continua adesso nella Chiesa. Su chi scende e rimane lo Spirito? San Pietro ci dice: "Quando voi siete perseguitati e subite ogni sorta di afflizioni per il Signore, lo Spirito della gloria riposa su di voi". Cos'è questo riposo? Questo riposo - sentivamo in questi giorni - è lo Spirito Santo che è dato con autorità da Gesù, che è l'autorità di Dio, che è l'amore.

Questo Spirito Santo - abbiamo sentito - caccia i Demoni e guarisce le malattie, ma questo Spirito Santo riposa nell'uomo, perché l'uomo diventi capace di fare come Gesù fa alla risurrezione, soffiando lo Spirito: li battezza nello Spirito, li immerge nel suo Spirito di risorto e queste persone diventano ... "ricevete lo Spirito Santo, a chi rimetterete i peccati ...". Con potenza, possono rimettere i peccati come

Gesù ha fatto, nell'amore, e possono veramente sciogliere tutti i legami, perché l'uomo possa correre vivo, risorto come Lazzaro, tirate via le bende, in una vita nuova. Per cui, questo riposo è fatto nel cristiano. Dove riposa meglio che in Lorenzo, quel bambino di otto mesi, lo Spirito Santo? Sta riposando, nella gioia di potere immergere quella creatura in tutto il suo amore. E chiede a noi che siamo grandi, di fare lo stesso. Per poterlo operare, chiede a noi di credere che quest'innocenza, questa bontà che ha Lorenzo, viene dall'amore di Dio, manifestato in Cristo. Abbiamo il pane e il vino che porteremo, scende lo Spirito e riposa lo Spirito su questo pane, riposa perché lo fa diventare, questo pane, Spirito datore di vita. Il corpo del Signore è dato, è offerto, perché noi riceviamo questo Spirito che è la pace, che è Gesù in pace con noi, che è Gesù che ci dà la vita del Padre. Noi riposiamo in questa pace che è lo Spirito, che è Gesù, che siamo noi, in questa nuova realtà.

Questa vita nuova, questa creatura nuova che siamo, questa realtà nuova fatta dallo Spirito, in Giovanni è espressa in una frase molto semplice che dice: "Io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il figlio di Dio". Qui c'è un'identità - questo lo dicono gli esegeti - penso che sia giusto perché anche i Padri lo dicono - tra il Giovanni Battista che testimonia e Giovanni Evangelista che scrive il Vangelo, che testimonia questo, perché sono due in comunione, sono comunicanti tra loro: quello che dice Giovanni Battista, lo dice Giovanni l'Evangelista. C'è questa comunione fatta da Dio, dove ad operare nelle due persone è lo stesso Spirito Santo che fa la comunione. Ed ecco l'altra realtà stupenda: noi credendo a questo mistero che Gesù povero, presente nella sua Parola piccola, presente nella comunità, nella nostra umanità piccola, presente nel pane e nel vino è comunione col Padre. E' comunione d'amore e appena noi avremo fatto la comunione, sentiremo la Chiesa che ci dirà di pregare così: "Infondi in noi o Padre lo Spirito del tuo amore". Da dove? Da quel pane e vino, da quella vita e pace che il Signore ha fatto con noi, una pace piena d'amore, perché nutriti con l'unico pane di vita, con l'unico Spirito, unico pane di vita, noi formiamo un cuor solo un'anima sola. Siamo in comunione, siamo discepoli del Signore perché amandoci gli uni gli altri come Lui ci ha amato, diventiamo una cosa sola. Ecco la realtà. E questa realtà non dev'essere rotta da niente, né da morte, da peccato, da difetto mio, peccato del fratello; nulla deve distruggere questa comunione. Come nel nostro corpo qualsiasi cosa avviene in una parte, la sente tutto il corpo, così siamo un corpo, sia una cosa sola, siamo una carne sola in Cristo Gesù. E' questa manifestazione, questo riposo dell'amore, in noi, e tra noi, che è la gioia del Padre. E' lo Spirito Santo che gode, ed è Gesù, la nostra pace, che è Signore che può veramente godere di riempirci di tutta la sua pienezza di gioia e d'amore, facendo di noi il suo corpo, se stesso, una piena comunione con noi. Certo che credere a queste meraviglie che il Signore compie, come sentivamo in questi giorni, bisogna uscire dalla nostra pochezza e credere a quest'amore immenso di Dio, che fa di noi piccoli, come fa del pane e del vino, il corpo santo del signore Gesù, nel quale vive, riposa, lo Spirito di Dio, lo Spirito del Padre.

Lunedì della II settimana del Tempo Ordinario

(1 Sam 15, 16-23; Sal 49; Mc 2, 18-22)

In quel tempo, i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Si recarono allora da Gesù e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?».

Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno.

Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo squarcia il vecchio e si forma uno strappo peggiore. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri, ma vino nuovo in otri nuovi».

I farisei stavano facendo un digiuno e si recarono allora da Gesù. Possiamo supporre dal brano precedente che Gesù stava a mangiare e banchettare con Levi e una squadra di peccatori. Chiesero: perché non fanno digiuno? La risposta del Signore dice che "lo sposo è presente e non si può digiunare, ma, lo sposo quando verrà tolto, digiuneranno". Lo sposo per noi è tolto, dov'è il Signore Gesù? Dobbiamo digiunare a pane e acqua. D'altra parte noi sappiamo - almeno la fede della Chiesa lo insegna - che non solo Lui ha detto: "Io sono sempre con voi, fino alla fine del mondo, ma che ogni sera nell'Eucarestia spezza il pane per noi e ci spiega il senso delle Scritture, e ci nutre con il suo corpo e il suo sangue di risorto.

Dunque è presente, ma è assente ai nostri occhi materiali, alla nostra mente occupata da tante fantasie, al nostro cuore - almeno superficialmente - pieno di tanti desideri. E' però presente: abita per la fede nei vostri cuori, e voi - ci raccomanda san Paolo - dovete mettervi sotto esame, mettervi alla prova se veramente è in voi il Signore, a meno che siate reprobati, cioè lontani dalla fede correndo dietro ad altre cose. Anche a livello semplicemente umano noi non possiamo fare tante cose che ci piacciono tutto insieme. Non posso zappare l'orto e stare seduto all'ombra a leggere un libro, o andare a fare una passeggiata.

Devo scegliere tra le varie possibilità. Il problema è proprio lì, che noi dobbiamo scegliere in ogni momento, o almeno dovremmo, e questo è lo stimolo. Il Santo Spirito lo ha messo e ogni momento lo utilizza per farlo, per farci consapevoli di questa presenza. Ma è una presenza che non viene e non si può cogliere con le nostre capacità, con il nostro vecchio abito. Noi pensiamo che per essere cristiani bisogna mettere qualche rattoppo: non rubare... oppure fare in modo che non sia visto e cercare di comportarsi così. Sono tutte cose valide ma sono il tessuto della nostra vita vecchio; prima o poi, in un modo o nell'altro, si strappa, si sbragano - come si dice - e si mette una pezza sui pantaloni vecchi perché sono consumati. La prendo al mercato, magari forte, di lino, una volta cucita, al primo sforzo la pezza nuova rimane intatta, ma si allarga lo squarcio di quella vecchia. Così è per noi: non possiamo mettere questa realtà del dono della presenza del Signore nelle nostre

categorie, nel nostro modo di vedere. Non basta solamente comportarsi un tantino onestamente, bisogna cambiare radicalmente il cuore, l'oltre della nostra vita e non vivere più per noi stessi - ci dice san Paolo - ma per lui che è morto, anzi è risorto per noi. La vita cristiana è un'altra cosa rispetto ad una vita moralmente accetta. Questa è necessaria ma deve essere completamente diversa per poter accogliere il vino che è il Signore Gesù. Per noi, prima del Battesimo, la nostra vita non è mai esistita perché noi siamo morti nei peccati, siamo nati morti. Se viviamo è per dono di Dio e in previsione che Lui poteva vivificarci con la vita del Figlio suo risorto. Allora la nostra vita è solo nel Signore risorto.

Dobbiamo fare tante cose per custodirla per conservarla, per accrescerla, ma dobbiamo sapere che, se noi viviamo, viviamo per la vita del Signore, o perché col Battesimo già la possediamo, o perché il Signore ci conserva in vita perché diventiamo capaci di possederla di più. Sulla terra con il peccato è entrata la morte e tutti muoiono, non c'è vita. Basta guardare un po' sui giornali quanta morte l'uomo semina. L'unica vita, è questo: non rappezzare con qualche leggina, o con qualche organizzazione umanitaria più o meno camuffata, è accettare il radicale cambiamento che è passare dalla morte alla vita del Signore Gesù. La quale ha le sue esigenze: "Se voi vivete dello Spirito, dovete camminare anche secondo lo Spirito; se con l'aiuto dello Spirito fate morire le opere della morte, voi vivrete". Il vino nuovo, l'oltre nuovo, l'abito nuovo, è questo ricevere ogni giorno la vita del Signore che è sempre presente per nutrirci, farci crescere e trasformarci in Lui.

Martedì della II settimana del Tempo Ordinario

(1 Sam 16,1-13 Eb 6, 10-20; Sal 88; Mc 2, 23-28)

Avvenne che, in giorno di sabato Gesù passava per i campi di grano, e i discepoli, camminando, cominciarono a strappare le spighe.

I farisei gli dissero: «Vedi, perché essi fanno di sabato quel che non è permesso?». Ma egli rispose loro: «Non avete mai letto che cosa fece Davide quando si trovò nel bisogno ed ebbe fame, lui e i suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio, sotto il sommo sacerdote Abiatàr, e mangiò i pani dell'offerta, che soltanto ai sacerdoti è lecito mangiare, e ne diede anche ai suoi compagni?».

E diceva loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato».

"Vedi, i tuoi discepoli fanno di sabato quello che non è permesso". E' interessante che non fosse permesso strappare le spighe di sabato, però non vedevano che rubavano il grano. Il campo era di un altro perché loro solo passavano. Già questo ci dice che noi pensiamo di essere liberi quando possiamo dominare. I Farisei erano veramente garanti della legge, cioè uomini a posto, proibendo di mangiare le spighe di sabato. Questa è la tendenza dell'uomo in tutto quello che fa, anche nella preghiera: di fare le cose perché si sente realizzato. Ed è un dominio, l'uomo non è fatto per il sabato, per osservare alcune cose, è il sabato che è stato fatto per l'uomo, cioè per aiutare l'uomo a crescere, come ci ha detto san Paolo, nella libertà.

La libertà noi tutti, se non siamo addirittura arroganti, la pretendiamo, e guai a chi lo impedisce o ci dice qualche cosa contro la nostra libertà, anche di opinione; ma è questa la libertà di del Signore? La libertà c'è solo dove c'è lo Spirito, perché l'uomo è al di sopra di tutto, ma è soggetto al Santo Spirito. Noi non possiamo essere in alcun modo liberi - anche se diciamo che lo siamo - se non nella misura che obbediamo al Santo Spirito. Solo lì c'è la libertà, e per obbedire al Santo Spirito dobbiamo camminare e sforzarci a non avere nessun appoggio che viene da noi. San Pietro ci dice: "Voi siete custoditi", cioè potete sussistere, potete vivere, potete fare, potete agire, dalla potenza di Dio mediante la fede". Nel salmo abbiamo appena cantato: "Tu ritiri il tuo spirito e noi ritorniamo polvere". Allora il nostro potere sta nell'obbedienza, perché la nostra vita è tutta basata, creata la nostra esistenza dalla potenza di Dio.

Per essere liberi noi dobbiamo vivere e superare ogni appoggio, perché necessariamente l'appoggio che costruiamo noi o che pensiamo di avere noi, in un modo o nell'altro - come dice il Profeta - è un appoggio debole: ci appoggiamo su una canna rotta, che è incrinata. Sì, la puoi tenere in mano, ma quando inciampi e ti appoggi, non soltanto non ti sorregger ma si spezza e ti buca la mano. Allora san Paolo ci ha detto: "Dovete restare liberi, non lasciarvi più imporre il gioco della schiavitù", la schiavitù della nostra presunzione, la schiavitù dei nostri meriti, la schiavitù della nostra presunta santità, perché è solo dal Santo Spirito. Allora non dobbiamo fare niente? Dice la preghiera nella Liturgia, che è un condensato non solo di teologia ma di tutta la Bibbia, di armati in ogni cosa e sopra ogni cosa. Noi dobbiamo ringraziare il Signore e amarlo per tutte le cose che ci ha dato, che ci dà, che siamo, che abbiamo, ma non dobbiamo appoggiarci lì, altrimenti diventiamo schiavi del sabato, cioè delle nostre cose. E sopra ogni cosa: ma questo non lo possiamo fare se non mediante la dolcezza del tuo Santo Spirito. Vivere nell'obbedienza dolce al Santo Spirito vuol dire vivere nella realtà, e vivere nella realtà vuol dire vivere costantemente nel miracolo. Noi siamo talmente abituati a che la terra sta su per la legge di gravità, per le leggi dell'attrazione degli altri pianeti ecc. Non è un miracolo quello? Chi ti dice che domani non cada? Noi siamo polvere, siamo vivi, facciamo tante cose. Chi ti dice che domani l'hai ancora questo soffio? "Stolto! Questa notte ti sarà richiesta la tua vita" dice il Vangelo. Per cui tutto il nostro esistere è un miracolo. E il miracolo richiede di obbedire alla potenza di Dio, che ci custodisce nella nostra inconsistenza, mediante la fede nel suo amore, nella sua potenza. La sua potenza, la possiamo vedere - se abbiamo un tantino di intelligenza - un po' dappertutto, in noi stessi e fuori di noi. Noi dobbiamo accogliere - come diceva la lettera agli Ebrei - questa perseveranza: non è la nostra perseveranza, è il continuare a credere che la potenza dell'amore di Dio ci vivifica, ci sostiene. Per fare questo, per vivere liberi secondo il Santo Spirito dobbiamo vivere sempre in questa dimensione di miracolo. L'esempio appunto è nel Vangelo: camminiamo sopra le nostre possibilità; noi viviamo oltre le nostre possibilità, camminiamo sull'acqua, il che non è possibile per noi, come Pietro. Camminiamo fintanto che accettiamo, mediante la fede nell'amore del Signore, che questa potenza ci custodisca.

Se noi avessimo la possibilità di vedere tutti i pericoli cui siamo esposti, tutti i virus del raffreddore, della malaria, di qualsiasi altra cosa, saremmo terrorizzati. E'

la potenza - non parliamo poi delle tentazioni, delle difficoltà, delle insidie della carne e del demonio - è la potenza di Dio che è l'amore che ci custodisce. Ma dobbiamo non attaccare - come diceva ieri il Vangelo - qualche cosa ai nostri panni vecchi, dobbiamo semplicemente, costantemente, lasciarci trasformare dalla potenza di Dio, mediante la fede, ad immagine del Signore Gesù: questa è la libertà.

Mercoledì della II settimana del Tempo Ordinario

(1 Sam 17,32-33.40-51; Sal 143; Mc 3, 1-6)

In quel tempo, Gesù entrò di nuovo nella sinagoga. C'era un uomo che aveva una mano inaridita, e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo. Egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: «Mettiti nel mezzo!». Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?». Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: «Stendi la mano!». La stese e la sua mano fu risanata.

E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

In tutta la Bibbia, nel Vangelo e nella Liturgia, sentiamo sempre di questo cuore indurito, di questo cuore di pietra, di questo cuore incirconciso. Che cosa significa? E' la realtà dell'uomo, di ciascuno di noi, nella quale viviamo perché siamo nati così e che vogliamo strenuamente difendere. Ci sembra, se cambiamo il cuore, di non più avere motivo di affermarci. Questa affermazione del cuore duro è possibile, anzi è più dannosa quando è rivestita di religione, dello zelo per Dio. Ne abbiamo ad ogni momento sui giornali: questo zero di Dio uccide l'altro. La durezza del cuore, il cuore di pietra è in un modo o nell'altro con i mezzi più disparati che ci sono, che possono essere i soldi, che possono essere i digiuni, possono essere la bella teologia, come può essere la bella ignoranza, sono tutti mezzi per affermare noi stessi e il cuore duro. Che cos'è invece il cuore che si apre? Non è tanto la compassione degli altri, è la dolcezza del Santo Spirito che ci apre alla volontà del Signore Gesù.

Noi non possiamo assolutamente, dobbiamo toglierci ogni illusione, cambiare il nostro cuore, se non impariamo a conoscere sempre più è sempre meglio, mediante il Santo Spirito, il Signore Gesù. Vi ricordate quello che dice san Paolo di lui stesso ai Filippesi, mi sembra: "Io ero una persona onesta, istruita teologicamente, asceticamente edotto, irreprensibile, con uno zelo così terribile da far fuori tutti i nemici di Dio, persecutore della Chiesa". Ma quando Colui che lo ha chiamato s'è degnato di manifestarsi, il Signore Gesù, buttandolo giù da cavallo, ha rigettato tutto come una lordura. La sua vita sarebbe stata un correre per comunicare e un correre per afferrare Colui dal quale era stato afferrato.

L'opposto è la conversione del cuore, della durezza del cuore e la docilità, la dolcezza, che infonde in noi lo Spirito Santo, che ci fa amare Colui che ci ha

amato, il Signore Gesù. Tutto il resto può essere la cosa più apprezzata, diciamo eccellente, ma è sempre un cuore duro, perché afferma se stesso e non conosce l'amore del Signore Gesù. E' solamente l'unzione che avete del Santo Spirito, dice san Giovanni, che smolla un pochettino, a poco a poco e nella misura che noi gli lasciamo la possibilità, questa durezza di cuore. Che non consiste nel fare semplicemente alcune opere di bene, consiste fondamentalmente e di conseguenza nel conoscere la dolcezza del Signore Gesù per noi.

Giovedì della II settimana del Tempo Ordinario

(1 Sam 18,6-9;19,1-7; Sal 55; Mc 3, 7-12)

In quel tempo, Gesù si ritirò presso il mare con i suoi discepoli e lo seguì molta folla dalla Galilea. Dalla Giudea e da Gerusalemme e dall'Idumea e dalla Transgiordania e dalle parti di Tiro e Sidone una gran folla, sentendo ciò che faceva, si recò da lui.

Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. Infatti ne aveva guariti molti, così che quanti avevano qualche male gli si gettavano addosso per toccarlo. Gli spiriti immondi, quando lo vedevano, gli si gettavano ai piedi gridando: «Tu sei il Figlio di Dio!». Ma egli li sgridava severamente perché non lo manifestassero.

Molta gente veniva da tutte le parti, e il Vangelo elenca le varie parti da dove venivano, perché erano tutti afflitti da malattie e volevano toccarlo per essere guariti. Allora possiamo dire come tante volte si è detto che il Vangelo è per gli zoticoni. Noi che siamo in gamba, come si dice, che siamo in salute, che siamo intelligenti, conosciamo tante cose, il Vangelo non è per noi. Ieri abbiamo visto come i dotti, per la durezza del loro cuore, non si pronunciarono se era lecito o no guarire in giorno di sabato. Certamente il Vangelo è per i poveracci, ma in che senso? Per quelli che non hanno niente, solamente per quelli che sono ammalati. Dio serve per tappabuchi quando non sappiamo più dove sbattere la testa? Eppure c'è qualche cosa di diverso che noi dobbiamo capire, e a fatica entriamo in quest'ottica. E' l'ottica dell'Incarnazione, del Natale.

Noi siamo tutti non soltanto i poveracci, ma morti a causa dei nostri peccati nei quali siamo nati. Abbiamo bisogno del Signore Gesù che ha fatto risplendere la vita per mezzo del Vangelo. Per sapere smontare la nostra presunzione, prima di tutto, e per sapere, riconoscere la nostra vera realtà di malati, di sciancati, dobbiamo intendere quello che dice il Signore: "Se tu conoscessi il dono di Dio". Il parametro di valutazione della nostra vita non sono le nostre buone opere, non sono la nostra intelligenza o bravura, è il Signore Gesù. Noi possiamo anche essere capaci di conquistare tutto il mondo, e dopo? In un modo o nell'altro, prima o poi, dobbiamo lasciarlo. Per conoscere il Signore Gesù bisogna smontare la presunzione, la durezza del nostro cuore per imparare a conoscere la nostra povertà, in tutti i sensi. Anche se possediamo, siamo poveri, perché non abbiamo in noi la vita del Signore risorto.

E' questa consapevolezza della nostra povertà che ci porta, ci spinge a cercare il Signore Gesù, e quando noi non sentiamo il bisogno di essere salvati, di essere guariti, e non soltanto a livello fisico, perché a livello fisico ci ha dato a

disposizione anche i medici e qualche volta, dice il Siracide, la soluzione sta nelle loro mani. Questa malattia radicale nessuno la può guarire e noi facciamo di tutto per nascondersela: che noi siamo radicalmente poveri, malati ecc. La Chiesa ce lo fa confessare ogni giorno. Ogni giorno stendiamo la mano. Chi è che stende la mano? Il poveraccio. Per avere che cosa? Per avere la vita, che noi non abbiamo, mediante il corpo e il sangue del Signore Gesù. Allora dobbiamo modificare sempre i parametri delle nostre idee e non ragionare mai, e lo facciamo sempre, solamente con le nostre categorie. Il Signore Gesù, è venuto sulla terra per morire e per darci la vita. Dunque noi siamo morti, dunque noi abbiamo bisogno, siamo nell'indigenza più totale del Signore Gesù. Il più grande peccato, la più grande disgrazia, la più grande sventura, è proprio quella di pensare che noi non siamo ammalati, che non abbiamo bisogno del Signore Gesù. Ripeto, è solo la conoscenza del dono di Dio, che è il Signore Gesù, che ci fa conoscere la nostra radicale miseria e ci spinge a cercare la vita, la gioia che il Signore dà senza misura. Io sono venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza.

L'elenco di tutti questi malati, di tutta questa gente, è il segno, l'ombra, diceva la lettera agli Ebrei, della nostra radicale, non solamente malattia, ma morte senza la vita del Signore Gesù. Senza conoscere questa nostra indigenza radicale, cadiamo sempre nella presunzione di essere qualcosa, di essere qualcuno. Uno potrebbe anche essere contento di questo, ma questo ci priva della vera vita, ci priva della dolcezza dell'amore del Signore Gesù, che ci ha tanto amato da farci uno con Lui mediante l'incarnazione, la croce, la risurrezione e mediante la santa Eucarestia che noi celebriamo per grazia di Dio. E non ringraziamo mai abbastanza di questo dono ogni giorno. La coscienza di questa ricchezza - "se tu conoscessi il dono di Dio" - cresce nella misura che noi siamo capaci e impariamo a valutare questa immensa carità che sorpassa ogni sentimento, direbbe san Paolo, e nella misura che accettiamo la nostra povertà. Non per avviliti, ma per diventare capaci di accogliere il Signore Gesù.

Venerdì della II settimana del Tempo Ordinario

(1 Sam 24,3-21; Sal 56; Mc 3, 13-19)

In quel tempo, Gesù Salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demani.

Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro; poi Giacomo di Zebedèo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, cioè figli del tuono; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananèo e Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì.

Tutta la gente da varie parti della Palestina, da Tiro e Sidone, e anche fuori della Palestina, veniva da Gesù per farsi guarire. Avevano intuito, capito, non soltanto la sua potenza ma anche la sua tenerezza. Noi possiamo dire: che bello sarebbe stato se fossimo stati là, o se Gesù fosse qui! Siccome lo sposo sarà tolto e in quei giorni digiuneranno, la bontà e l'onnipotenza soprattutto del Signore ha provveduto in un altro modo: ne scelse dodici perché stessero con Lui, cioè li unì a Lui. Qui nasce, almeno esternamente, la Chiesa alla quale, ci ha detto san Paolo, ha affidato la

Parola di riconciliazione, ha affidato la possibilità, la capacità di riconciliare in Cristo con il Padre. E' nella Chiesa che la tenerezza e la bontà del Signore è presente, si manifesta.

Noi dovremmo imparare sempre più a conoscerla questa presenza, anche se la Chiesa ha, come certamente Gesù, molte volte la tunica sporca, i piedi pieni di fango, i capelli in disordine. Anche in questa situazione Gesù era sempre il Verbo di Dio. Così nella Chiesa tutti siamo più o meno, anzi del tutto indegni di appartenervi, ma vi facciamo pur sempre parte. Diceva Sant'Agostino, gli Apostoli quando vennero costituiti riconoscevano Gesù, vedevano Gesù, ma non vedevano la Chiesa. Noi qui vediamo la Chiesa in piccolo, con le sue peculiari limitazioni, ma è la Chiesa in questo momento che noi vediamo. Loro vedevano Gesù e credevano alla Chiesa. Noi vediamo la Chiesa e dobbiamo credere a questa tenerezza del Signore, che attraverso la Chiesa stessa, attraverso la Parola, attraverso il Sacramento, continua a manifestare a noi la sua tenerezza e a guarirci dalle nostre malattie, non quelle che vorremmo noi, ma quelle che ci impediscono di essere come Lui.

Un mezzo per guarire la nostra malattia fondamentale che è la nostra presunzione di essere qualcosa, può essere proprio la malattia fisica, dove sperimentiamo che non possiamo fare, più nulla, e lasciamo fare a Lui. La fede, o l'umiltà, se volete, è il coraggio di accettare che il Signore, mediante il Santo Spirito, ci trasforma Lui ad immagine sua, non siamo noi. La virtù più difficile e più eroica è il coraggio di lasciarci trasformare. Ma se si lasciamo trasformare, Lui deve crescere e noi dobbiamo diminuire. Il piombo e un altro elemento, il ferro, vengono messi nella fornace assieme; quello che ne esce non è più né piombo né ferro: è zinco, è un altro elemento. Per ottenere questo ci vuole un altro fattore che è la reazione chimica tra piombo e ferro, quale catalizzatore che permette la trasformazione dei due elementi, che sussistono sempre, ma che diventano diversi. Il catalizzatore è il Santo Spirito che sembra non far niente, ma trasforma noi lasciandoci nella nostra vera identità nel Signore Gesù. Non commistione passus, abbiamo cantato a Natale: non subisce una confusione con noi, ma rimane Lui e noi rimaniamo noi, però completamente e radicalmente trasformati. Questo nella santa Chiesa mediante il Santo Spirito che opera nel sacramento e nella Parola. La tenerezza del Signore noi la dobbiamo credere presente. Se voi fate un po' più di attenzione, in tutte le preghiere della Chiesa che ascoltiamo c'è sempre questo elemento.

La Chiesa è un catalizzatore dove noi siamo posti. Noi attraverso la Parola e il Sacramento, che sono i mezzi con cui si manifesta la potenza del Signore, veniamo trasformati. Lì, si manifesta la tenerezza del Signore, e, speriamo di no, si può manifestare la nostra durezza di cuore nel non voler lasciarci trasformare come i Farisei.

Sabato della II settimana del Tempo Ordinario

(2 Sam 1,1-4.11-12.19.23-27; Sal 79; Mc 3, 20-21)

In quel tempo, Gesù entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: «È fuori di sé».

Il giudizio che danno i suoi - chi erano i suoi? Gli Apostoli? Forse i familiari? - è abbastanza non solo severo ma possiamo dire blasfemo: è fuori di sé, cioè è matto. Ma per dare un giudizio noi dobbiamo avere un altro metro di paragone. Io posso dire che adesso è buio, perché so che cos'è il giorno. Se dico che il Signore è fuori di sé, dunque io sono giusto, sono normale, sono in me. Chi ha ragione? Certamente il Signore è fuori di sé: san Paolo ci dice che la stoltezza della croce è la follia di Dio. Secondo i nostri parametri, un Dio che è beato e si fa uomo, che può tutto e si lascia crocifiggere, non è matto? Secondo i nostri schemi sì. Ma allora vengono messi in discussione i nostri parametri: chi è normale, il Signore o noi? Se Lui è anormale, vuol dire che noi siamo fuori di noi. E' buio o è chiaro in questo momento? Se io dico che è buio, penso che tutti mi diano ragione, ma se dico che è chiaro come a mezzogiorno, chi è che mi dà ragione? Tutt'al più diranno: poverino Padre Bernardo ha perso la cognizione del tempo e pensa che sia mezzogiorno, e hanno compassione. Ma se Lui è nel normale, fuori dei nostri schemi, allora siamo noi dobbiamo metterci in discussione, il che facciamo con molta difficoltà.

Abbiamo chiesto al Signore di aprire il nostro cuore, e lo ripetiamo frequentemente, per comprendere le parole del Figlio suo. Noi siamo fuori di noi: il Signore è presente, ci dà il suo corpo, il suo sangue; nessuno di noi dice che è una pia cerimonia l'Eucarestia, che sono tutte stupidaggini perché è solo una pia commemorazione, una memoria che questi sciocchi cristiani fanno così per sentimentalismo per ricordare l'ultima scena di Gesù. Voi ve la sentite di affermare questo? Possiamo andare alla Giacobba e facciamo una cena più succulenta, più gustosa, più abbondante che questa cena. Allora è da qui che proviene il criterio, la crisi di valutazione: è il Signore che è fuori di sé, dicendo prendete e mangiate questo è il mio corpo, o siamo noi che siamo dentro i nostri schemi dai quali dobbiamo uscire. Il problema della fede non è che non si capisce, il problema della fede è uscire dai nostri schemi mentali, teologici, psicologici, emotivi, esistenziali e accogliere il dono di Dio. Cioè noi rischiamo sempre di essere, non dico incoerenti che sarebbe il minimo, ma di essere sdoppiati: qui preghiamo, ci comunichiamo al corpo del Signore, di là della porta, facciamo tutt'altre cose, specialmente quando nessuno ci vede dentro il nostro cuore. Non sapete, dice san Paolo, che voi appartenete a Cristo, che non siete più voi a vivere? Eravamo morti, il Signore è uscito fuori di sé: "Sono uscito dal Padre". E' la follia dell'amore.

La mamma che non dorme la notte per cullare o per vegliare il suo bambino che sta male, dite che è matta? E' perché ama che è indotta a vegliare, a fare il sacrificio. Così il Signore è uscito dal Padre: "Sono venuto a voi per darvi la vita".

E noi per entrare in questa vita, dobbiamo uscire dal nostro buon senso, dal nostro voler essere normali, e fin qua si può fare; però poi anche bisogna essere equilibrati, bisogna sapere che non facendo così diamo del matto al Signore, cioè, o ha ragione Lui, o abbiamo ragione noi. Se abbiamo ragione noi il matto è Lui, se ha ragione Lui i matti siamo noi che vogliamo stare dentro i nostri schemi e non lasciarci trasformare, vivificare, dal suo Santo Spirito, che ci porta continuamente fuori di noi per farci vivere in Lui. Questa è la vita cristiana, questa è l'Eucarestia che celebriamo e dalla quale ci nutriamo per uscire ogni giorno un tantino di più da noi stessi ed entrare un tantino di più nella vita del Signore risorto. Secondo i parametri normali così è: perché vai a Messa, queste sono cose delle vecchiette, dunque se tu vai alla Messa vuol dire che sei scemo! Dipende dal punto di vista in cui ci mettiamo.

Tutto sommato, anche se costa molta fatica e il cammino è molte volte irto, preferisco stare con il Signore Gesù ed accettare di essere fuori di me, che stare dentro di me con la compiacenza di tutti gli altri che possono dirmi qualsiasi altra cosa molto bella. Se siamo battezzati, siamo già usciti dalla morte, e dobbiamo vivere la vita del Signore Gesù.

III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Is 8,23 - 9,2; Sal 26; 1 Cor 1,10-13. 17; Mt 4, 12-23)

Gesù avendo intanto saputo che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea e, lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Il paese di Zàbulon e il paese di Nèftali, sulla via del mare, al di là del Giordano, Galilea delle genti; il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce; su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata. Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: "Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino".

Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare, poiché erano pescatori. E disse loro: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini". Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, che nella barca insieme con Zebedèo, loro padre, riassettavano le reti; e li chiamò. Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono. Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

Perché proprio da questi paesi direi più paganeggianti - erano Ebrei, Israeliti, ma ormai avevano perso tutto l'aggancio con la Torà, la legge - e dalla Galilea delle genti, che erano un popolo immerso ormai nelle tenebre, Gesù comincia a predicare, e perché non a Gerusalemme? D'altra parte il profeta dice: "Gerusalemme sorgi, è venuta la tua luce". Da lì verrà la luce che illumina le genti. E' una profezia, che è anche vera, ma Gesù comincia da un'altra situazione di

tenebre a predicare la conversione e a raccogliere la Chiesa, gli Apostoli, per dirci che il Vangelo non viene dalle nostre capacità.

Noi col Vangelo siamo capaci di dire: io sono Trappista. Il Trappista deve fare così, deve fare il silenzio. Tu sei un benedettino, tu sei un povero laico, tu invece non vai quasi mai a Messa. Il Signore sceglie dalle tenebre tutti. Trappisti o no, siamo tutti nelle tenebre, se non accogliamo il Signore Gesù. E questo Signore Gesù ci viene trasmesso dalla fede degli Apostoli, sulla quale è fondata la Chiesa. San Pietro nel giorno di Pentecoste dirà: "Sappiate bene tutti che quel Gesù, che voi avete crocifisso, è stato costituito Signore perché Dio l'ha risuscitato dai morti". Questo è, non dico il fondamento della Chiesa, ma è la realtà vitale della Chiesa e di tutti gli uomini. Che poi noi ci gloriamo, come dice san Paolo, - di essere di Paolo, di Apollo, di altri - questo è un segno della nostra ignoranza, quando non è un mezzo per accaparrarci un privilegio, per farci vedere che noi siamo più bravi degli altri. Nella misura che noi riconosciamo il Signore Gesù che è risorto per noi, conosciamo - o dovremmo almeno incamminarci su questa strada - la sbalorditiva luce dell'amore del Signore, ma anche la nostra inconsistenza radicale. Invochiamo: "Gesù Salvatore abbi pietà di noi"; lo diciamo, ma ci lasciamo salvare? Diciamo: "Gesù luce delle genti", e corriamo dietro alle nostre idee, alle nostre emozioni, alle nostre sensazioni e non alla luce del Signore. E ancora: "Gesù è vita e Risurrezione", è la nostra vita; certamente è vero, è data col Battesimo, la sua vita è in noi. E noi lasciamo vivere Lui? O viviamo noi?

La Chiesa, qualunque comunità cristiana - ciascuno di noi che si lasciamo vivere dal Signore Gesù -, diventa una piccola - forse anche grande per qualcuno - luce per coloro che anelano dalle tenebre. Il problema della luce però non è di come fare luce, il problema della luce è di essere luce. Il problema dei cristiani non è di dimostrare che la nostra religione è valida, di dimostrare che noi siamo bravi. Il problema è di esserlo. Un'ora o due fa sono passato di lì andando giù: c'è un cespuglio che non ha nessuna apparenza, eppure emette un profumo che mi ha fatto fermare, è una pianta odorosa. So che c'è, ma passando di lì non l'ho avvertita. Quando ho sentito il profumo ha attirato la mia attenzione. Così è il cristiano o dovrebbe esserlo: vive da poveraccio, non ha nessuna foglia quell'arbusto; è lì, magari sta una settimana senza che nessuno lo guardi, e lui continua a produrre il suo profumo. Il cristiano, non è cristiano, non appartiene al Signore, perché gli altri lo ammirino, appartiene al Signore per sprigionare questo buon profumo di Cristo, come dice san Paolo. Non necessariamente lo devono accogliere gli altri uomini.

Il Signore lo può volere, solamente per sé. Lui è il Signore. La questione è che la salvezza e la speranza che è in noi cresca in noi; se poi il Signore vorrà manifestare il profumo della sua presenza, questa è opera sua, e se questo profumo della sua presenza lo vuole tenere tutto per sé, Lui è il Signore. Questo non significa che il Signore non vuole che noi siamo il buon profumo di Cristo, ma per toglierci quella tendenza, come dice il libro della Sapienza, a rubare. Si trattava della rapina nell'Olocausto che si faceva sull'altare, e che era un bel vitello grasso che veniva consumato tutto per il Signore. Ma il sacerdote pensa: guarda che bella coscia quella, perché non ne taglio via una bella fetta per me? E' la rapina nell'Olocausto, che la Bibbia rimprovera: quello è un sacrificio, un profumo, per il Signore e non

per noi. Così dovrebbe essere il cristiano, ogni comunità, la Chiesa tutta: un profumo prima di tutto per Dio, e poi nella misura che la Chiesa, noi, le comunità, lo emanano, gli altri lo possono sentire se lo vogliono sentire. La luce che è qui c'è anche fuori, ma, se io non giro l'interruttore, la luce là non c'è. Chi viene di là, allora, non vede la luce perché non la vuol vedere. In conclusione: dobbiamo - come ci dirà poi la preghiera alla fine - ricevere questi Sacramenti che sono sorgente inesauribile di vita.

Noi dobbiamo vivere la vita nuova, il resto non è compito nostro, ma se noi siamo vivi, si manifesta. E' inutile volere convincere la gente che sono bravo: posso anche essere bravo, ma se non c'è questa vita, questo profumo di Cristo, che il Signore vuol manifestare, e che molte volte può anche non manifestare, non si nota, poiché il profumo può essere di vita o di morte, e per chi è disponibile è di vita. La testimonianza della Chiesa, per chi è aperto e anela alla luce, è vita, ma per chi invece non lo vuole è profumo di morte, perché combatte, critica, insulta. E' la stessa realtà che dipende dal cuore - dagli occhi del cuore - di chi vi si accosta, ma questo non è il nostro problema. Il nostro problema è solo lasciare crescere la vita del Signore Gesù, che è certamente un profumo per Dio. Se poi il Signore dispone che sia luce per gli altri, ringraziamo il Signore.

Lunedì della III settimana del Tempo Ordinario

(2 Sam 5,1-7.10; Sal 88; Mc 3, 22-30)

Ma gli scribi, che erano discesi da Gerusalemme, dicevano: “Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del principe dei demòni”. Ma egli, chiamatili, diceva loro in parabole: “Come può satana scacciare satana? Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non può reggersi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non può reggersi. Alla stessa maniera, se satana si ribella contro se stesso ed è diviso, non può resistere, ma sta per finire. Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire le sue cose se prima non avrà legato l'uomo forte; allora ne saccheggerà la casa. In verità vi dico: tutti i peccati saranno perdonati ai figli degli uomini e anche tutte le bestemmie che diranno; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito santo, non avrà perdono in eterno: sarà reo di colpa eterna”. Poiché dicevano: “È posseduto da uno spirito immondo”.

Certo, il Signore si prende dei bei titoli: prima ubriacone, un mangione, l'altra sera fuori di testa. Stasera è un indemoniato, sulla croce è un imbecille: ha salvato gli altri, non può salvare fare se stesso? Se vogliamo vedere lungo la storia, quante bestemmie contro il Signore! E Lui dice: tutto questo sarà perdonato. Al Signore non importa niente di tutti gli insulti che noi rivoliamo contro di Lui, perché sa che sono tutte proiezioni nostre. Lui non è così.

Il bambino, perché magari la mamma gli ha detto qualche cosa o non gli ha dato il cioccolatino, s'arrabbia e gli dice cattiva, cattiva! Mica lo ammazza! Sa che la reazione del bambino non corrisponde all'atteggiamento della mamma. E' una sua

reazione perché non ha avuto il cioccolatino che la mamma è cattiva. Così il Signore: sa che tutto quello che noi diciamo contro di Lui viene da dentro di noi; è dal nostro cuore che escono le cose cattive che sono dentro e contaminano l'uomo. Il Signore non si meraviglia se diciamo delle bestemmie, delle stupidaggini, delle insulsaggini, e via dicendo, contro di Lui. Ma c'è un'altra bestemmia, quella contro lo Spirito Santo, che non può essere perdonata. E' il superamento di tutta la nostra pattumiera interiore che avviene mediante l'adesione al Signore, allo Spirito Santo che ci fa conoscere che Gesù è il Signore; che Gesù è la manifestazione concreta dell'amore del Padre, che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio per noi.

Allora dobbiamo stare attenti, non a quello che noi pensiamo e possiamo dire di Gesù, ma a cosa ci vuole insegnare il Santo Spirito su Gesù. Se Gesù è il Salvatore e noi non aderiamo al Santo Spirito negando il Salvatore, non è che il Signore non voglia perdonarci questa bestemmia, questo contrastare lo Spirito Santo, ma è che noi ci escludiamo dalla possibilità di conoscere Colui che è il Salvatore. Se io ho l'influenza e non vado dal medico, non è il medico che mi castiga perché non vado da lui, sono io che non aderisco alla necessità di andare dal medico. E' il medico che non mi perdona o sono io il colpevole?. Così è il contrastare, il bestemmiare lo Spirito Santo e non crescere nell'abbandonare i nostri concetti e preconcetti per lasciarci guidare a Colui che ci dice, venite a me voi tutti che siete tribolati, affaticati, e io vi darò ristoro, ma dovete imparare ad essere docili e miti al Santo Spirito. Nessuno può dire che Gesù è il Signore senza l'obbedienza docile, molte volte faticosa al Santo Spirito.

Escludi il medico e non c'è possibilità di guarigione; escludi il Santo Spirito che ti fa conoscere il Salvatore e non c'è possibilità di salvezza. Non è tanto quello che noi possiamo pensare - a volte possiamo arrabbiarci anche contro il Signore, Lui sa di che cosa siamo fatti - l'importante è la vigilanza, come dice una preghiera della Liturgia, che non prevalga in noi il nostro sentire, ma che attraverso la forza del Sacramento siamo guidati dal Santo Spirito. La vigilanza, in questo senso, deve costante e continua e, direi, molte volte, impegnativa perché quello che noi sentiamo è più spontaneo, più prevalente alla realtà e sembra più aderente alla realtà. Perché Dio permette questo? Dobbiamo invece dire, perché noi non capiamo questo? E allora dobbiamo cercare di essere docili al Santo Spirito per cercare di capire, o almeno intuire un tantino che Dio è carità. Egli non può fare altro e disporre altro se non perché noi cresciamo nella carità del Santo Spirito. Possiamo avere delle opinioni più sballate sul Signore Gesù - e chi non ne ha, chi lo conoscere fino in fondo? - ma non ci devono preoccupare più di tanto; invece la preoccupazione deve essere quella di non lasciare prevalere il nostro sentimento, ma vigilare perché possiamo aderire costantemente all'azione del Santo Spirito, che ci porta necessariamente a conoscere il Signore Gesù, che è il Salvatore.

Martedì della III settimana del Tempo Ordinario

(2 Sam 6, 12-15.17.19; Sal 23; Mc 3, 22-30)

In quel tempo, giunsero la madre di Gesù e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano».

Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre».

Noi siamo talmente abituati ad ascoltare la Parola del Signore che non ci facciamo più caso a quello che ascoltiamo. E forse non abbiamo mai compreso – non certamente fino in fondo, ma almeno un poco - il contenuto di quello che il Signore ci dice. Come dobbiamo intendere: *“ecco mia madre e i miei fratelli”*, *“chi compie la volontà del Padre costui è mio fratello sorella e madre”* (Mc 3,34-35). Ma che cosa significa questo? Io incontro uno per strada e gli dico: *“ciao fratello stai bene”*, cosa significa? Che gli voglio bene, ma è mio fratello? È nato da mia madre, di fratelli ce ne abbiamo uno, due, tre, cinque, sei..... e di questi siamo fratelli, ma cosa intende il Signore? È un’etichetta che vuole che noi utilizziamo? Oppure dobbiamo scavare qualche cosa più sotto.

Ieri il Signore - nel Vangelo che non abbiamo ascoltato perchè era la festa dei santi fondatori - diceva: *“la bestemmia contro lo Spirito santo non sarà perdonata né ora, né in eterno”* (Mt 12,32). E la bestemmia contro lo Spirito santo non è dire: *“lo Spirito santo”* e aggiungere una parolaccia, è il rifiuto di accogliere l’azione dello Spirito santo, che agisce in noi con la sua potenza, mediante la fede, questo Spirito santo per il quale siamo rinati, per il quale e nel quale noi viviamo e siamo vivificati, è la potenza creatrice santificatrice, trasformatrice, del Padre.

E allora la volontà del Padre è che noi aderiamo ai suoi precetti ovviamente, ma non è sufficiente, non possiamo dire: *“noi siamo figli di Dio”*, perché è un modo di dire che abbiamo imparato, è una realtà che va più a fondo, come noi diventiamo madre! Cioè è questa potenza di Dio che entra nella nostra vita, nel nostro modo di sentire, di pensare, di esistere che viene trasformato da questa volontà del Padre che è il santo Spirito, inviato a noi.

Allora essere madre significa, un po' come la terra che è lì sterile, ma che accoglie ogni giorno il seme, il nutrimento, la luce, l’aria, per lasciarsi trasformare in pianta, in fiore, in frutto. I frutti che noi mangiamo dell’orto vengono dalla terra e difatti si dice anche più o meno correttamente: *“la madre terra”*, perché è la terra che produce i frutti, ma è la terra che viene trasformata e dà il frutto. E così noi, noi siamo - ci dice san Paolo – il campo di Dio dove Dio con la potenza del suo Spirito, la sua volontà vuole trasformarci e vuole che siamo disponibili, come la madre, ad accogliere questa potenza, per divenire realmente - ci dice san Giovanni – *“figli di Dio, fratelli del Signore Gesù, generati da un unico e medesimo Spirito”*.

Per cui essere fratelli sorella e madre del Signore, significa semplicemente che noi dobbiamo imparare prima di tutto, a gustare, a gioire, a essere entusiasti di questa realtà, che è già in noi e che, se non bestemmiano, contrastiamo, lo Spirito fruttifica ogni giorno, nella buona e della cattiva sorte - dice san Paolo - *“quando ho fame e quando sono sazio, quando sono malato e quando sto bene”* (Fil 4,12). Perché non dipende, come i frutti del campo, non dipende dal fatto che tutti i giorni ci sia il sole, a volte è necessaria la pioggia, a volte è necessario il sole, ma lui continua a crescere con un po' più di difficoltà. Il seme, il frutto dell'orto dei campi può essere ostacolato da agenti atmosferici che non dipendono da noi. Ma questo frutto che è in noi, di cui noi siamo il ricettacolo - direbbe sant'Ireneo - nessuno può ostacolarlo se non noi, se non noi nella misura che non ci rendiamo conto *“quale tesoro di grazia - ci direbbe san Paolo - ha riversato Dio”* (Rm 5,5).

E dovremmo pensare non soltanto di più, ma costantemente a questa realtà, che il Signore la chiama con un'altra immagine: *“questo Tesoro seminato”*, sepolto, ma vivo, efficace nel nostro cuore, per diventare in realtà, non solamente un'etichetta: *“ecco io ti battezzo, ti metto questo nome, tu sei figlio di Dio, ti chiamerai figlio di Dio...”* No! Sei realmente generato da Dio mediante il suo Spirito. E questa volontà del Padre, che il Signore ci ha spiegato è la custodia dei suoi precetti, e quello più difficile è imparare a sentire, per lasciar vivere il Signore, sentire come Lui sentiva, come Lui vuole vivere. E sentire che noi: *“Né vita, né morte, né tribolazione, né angoscia, né fame né nudità ci può separare...”* (Rm 8,35) da questa realtà del santo Spirito, che vuole creare, vuole, ha già creato con il battesimo, e vuole che cresciamo e vuole che noi lo impariamo di più ogni giorno a custodire - come direbbe san Pietro - *“col desiderio, cercare di sbirciare dentro questa realtà per poterne gioire”* (1Pt 1,4-5). E lasciar perdere tutte stupidaggini che a volte formano tutta la occupazione, la preoccupazione dei nostri pensieri, durante quasi tutta la giornata. Siamo realmente figli e non possiamo pensare: *“ma speriamo che ci sia il paradiso, che ci sia un posto per me...”*. In paradiso non si entra se non ci si è lasciati modellare, trasformare, a immagine del Signore Gesù.

Mercoledì della III settimana del Tempo Ordinario

(2 Sam 7,4-17 ; Sal 131; Mc 4, 1-20)

In quel tempo, Gesù si mise di nuovo a insegnare lungo il mare. E si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra lungo la riva.

Insegnava loro molte cose in parabole e diceva loro nel suo insegnamento:

«Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno». E diceva: «Chi ha orecchi per intendere intenda!».

Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed

egli disse loro: «A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, perché: guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato».

Continuò dicendo loro: «Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole?»

Il seminatore semina la parola. Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro. Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono. Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto.

Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno».

Il Signore ci parla con questa parabola e fa un'affermazione: se non comprendete questa parabola come potrete capire tutte le altre parabole? Il perché è molto semplice: il seme, se cade lungo la strada, lo beccano gli uccelli. Adesso che è gelato passate sull'asfalto, c'è sempre qualche cornacchia in mezzo alla strada per beccare qualcosa. Prima c'era qualche castagna o qualche mela, adesso ci sarà qualche verme o qualcos'altro; passa lì appena trova qualcosa, e questo sparisce. Questo vale per il seme che si butta nelle pietre e per l'altro seme che si butta dove non è coltivato. Il terreno può buono, fertile, esso cresce ma le spine crescono alla svelta e lo soffocano. E' molto semplice da capire.

Il problema è che cos'è la Parola? Quello che sta scritto qua? Non sembra sufficiente. Il terreno buono sono coloro che ascoltano, l'accolgono e portano frutto nel loro cuore, nella loro vita. Che cos'è questo frutto? Ieri il Vangelo, che abbiamo tralasciato perché c'era quello di San Paolo che precede questo, spiegava che cos'è la Parola: chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre". Cioè la Parola del Signore è una realtà efficace. "Dalla Parola del Signore sono stati fatti i cieli". Che cosa c'è di più potente? "Si faccia la luce, e la luce fu". Se il Signore ci dice che ci ha creati per - come abbiamo detto nella preghiera - anelare alla vita eterna, cioè anelare all'amore, alla bellezza, noi siamo ingannati da tante cose belle. Le cose brutte ci danno fastidio, sono le cose belle che c'ingannano. Sono anche le cose belle che ci salvano, e la cosa più bella, il più bello tra i figli dell'uomo, è il Signore Gesù. Per accogliere e per disporre il nostro terreno, che è la nostra vita, - in piemontese si misura il terreno a giornata - possiamo misurare la nostra vita a giornata. In un anno quanti giorni ci sono? 365. Moltiplicate per settanta, ottanta per i più robusti, e vedrete quante giornate di terreno abbiamo per accogliere la Parola potente ed efficace del Signore. Ma noi la possiamo accogliere se non ci lasciamo ingannare e ci lasciamo innamorare dalla bellezza, che è il Signore Gesù.

Noi ammiriamo - quando ci capita - un'icona: è un piccolo segno della tesi che il pittore, l'iconografo ha fissato ed è riuscito ad esprimere. Nel versetto abbiamo cantato: "Luce gioiosa della gloria del Padre, o Gesù Cristo". Per non lasciarci ingannare, bisogna lasciarci innamorare della bellezza, e non dobbiamo continuamente pensare che noi non siamo degni. Nessuno di noi è degno, ma diventiamo degni e amabili al Signore, a noi stessi e anche agli altri, nella misura che ci lasciamo seminare, come dice san Paolo, riflettendo in noi questa bellezza dello Spirito del Signore. Lui prende la bellezza del Signore e la imprime nel nostro cuore; l'ha già seminata questa Parola, questa bellezza, ma noi dobbiamo imparare a guardare Lui che è la gloria del Padre per lasciarci trasformare in questa medesima immagine, in questa medesima bellezza.

Dobbiamo innamorarci del Signore per poter godere anche noi di noi stessi, come il Signore gioisce per noi: non perché noi siamo bravi, ma perché Lui imprime in noi la sua immagine. E allora, se comprendiamo questa parabola, capiremo tutto il Vangelo, perché il Vangelo del Signore è lo splendore della gloria di Gesù Cristo. Il Vangelo è immagine di Dio, il Vangelo è un mezzo per contemplare, conoscere e lasciarci trasformare in questa bellezza. E' quello che hanno fatto i santi.

Giovedì della III settimana del Tempo Ordinario

(2 Sam 7,18-19.24-29; Sal 131; Mc 4, 21-25)

In quel tempo, Gesù diceva alla folla: «Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O piuttosto per metterla sul lucerniere? Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che non debba essere messo in luce. Se uno ha orecchi per intendere, intenda!».

Diceva loro: «Fate attenzione a quello che udite: Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più.

Poiché a chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha».

"Chi ha orecchi per intendere, intenda". Ma per intendere bisogna fare attenzione a ciò che udiamo. La prima parola che ci rivolge San Benedetto ed il riassunto, se volete, di tutta la Bibbia, è: ascoltate. Quante volte nella Bibbia, nei Salmi, non hanno ascoltato! Il primo peccato è stato che non hanno ascoltato l'ammonimento del Signore. Che cos'è quest'ascolto? Se noi riflettiamo un tantino, semplicemente a livello umano, siamo capaci noi di ascoltare un'altra persona? Normalmente, quando un altro ci parla, siamo già pronti a preparare la risposta senza ascoltare tutto quello che dice. Ascoltiamo tantissime cose ma non udiamo. Che cosa dobbiamo ascoltare?

Ieri diceva appunto la Parola. Stamattina San Paolo nella sua lettera: questa Parola è vicina a te, se tu crederai con il cuore che Dio ha resuscitato Gesù, sarai salvo. In altri passi san Paolo dice: Cristo abita mediante la fede che è la potenza di Dio nei vostri cuori. Noi ascoltiamo questa presenza? Ieri ci diceva: luce di gioia è il Signore Gesù, luce gioiosa della gloria del Padre, e noi cerchiamo il tuo volto

Signore. Dove? Non fuori di te, ma dentro di te, ci direbbe Sant'Agostino. Allora, ritornando alla parabola di ieri, dobbiamo ascoltare, non facendo silenzio perché il silenzio è possibile solo per il morto.

Noi possiamo essere muti, non essere da quando siamo nati capaci di dire una parola, ma anche il muto, un mormorio l'ha dentro, non lo può esprimere ma c'è. Per ascoltare questa Parola, che indica la presenza del Signore, e la Chiesa ci invita a cercare il suo volto, dobbiamo togliere le spine. Che bello! Vedi quali sono i miei sentimenti, le mie emozioni, quale preghiera ho fatto, come sono andato in estasi! Oppure che belle idee ho io, che grandi cose sono capace di fare! Questo non è ascolto perché siamo noi a parlare: parliamo con i sentimenti anche tenendo la bocca chiusa, parliamo con il risentimento non guardando nessuno, parliamo con le nostre immagini, parliamo con il nostro fare. Non ascoltiamo e non è che noi dobbiamo smentirlo: non possiamo sradicare tutte queste cose. Dobbiamo puntare invece su questa presenza che è più reale di noi stessi: noi siamo reali in tanto in quanto c'è la presenza del Signore Gesù. In Lui tutto è stato fatto, senza di lui niente esiste di ciò che è stato fatto. Se noi ci siamo, è perché in Lui siamo, in Lui viviamo e da Lui siamo vivificati.

Per ascoltare, dunque, la prima cosa e l'unica è ricordare costantemente questa presenza del Signore Gesù in noi, mediante il suo Santo Spirito; e imparare ad ascoltare meno ciò che sentiamo, ciò che pensiamo di essere, ciò che possono pensare gli altri, perché se no, mettiamo questa luca gloriosa del Padre, che è il Signore Gesù, sotto il moggio delle nostre spine, delle nostre pietre, della nostra strada, e la nascondiamo ogni giorno di più. Ascoltare non è sradicare i nostri sentimenti; è dare loro, almeno un tantino, meno importanza. Noi siamo quello che sentiamo: oggi mi sento bene, mi sento in amicizia con questo. Domani invece litigo: siamo sballottati qua e là da ogni sensazione. D'altra parte non possiamo noi ascoltare, anche a livello umano, se una cosa non ci interessa. Se uno viene a dirmi cosa ha fatto la Juventus o il Milan, a me non interessa un bel niente; gli dico ciao e me ne vado per la mia strada. Se invece a noi interessa il Signore Gesù, troviamo sempre il modo, la possibilità di ascoltarlo. Ma per ascoltare bisogna tacere: non nel senso di eliminare, e non è possibile, tutto ciò che sentiamo, ma di sapere e ravvivare in ogni istante della nostra vita questa presenza del Signore, che parla al cuore e che dice parole di tenerezza, di amore. Se uno è innamorato di una ragazza, o viceversa, quello che dice l'innamorato forse non lo sente neanche, ma gusta la presenza.

Così dovremmo essere, o almeno dovremmo camminare, noi che, non per merito nostro, innamorati del Signore Gesù lo siamo già, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo. E noi lo mettiamo sotto il moggio! Ascoltare significa sapere che Dio ha mandato il suo Figlio, che ci ha amato e ci ama fino alla gelosia perché ha fatto abitare in noi il suo Spirito, il suo amore. Allora, se noi facciamo difficoltà ad ascoltare, vuol dire che conosciamo poco e amiamo ancora di meno il Signore Gesù.

Venerdì della III settimana del Tempo Ordinario

(2 Sam 11,1-4.13-17; Sal 50; Mc 4, 26-34)

In quel tempo, Gesù diceva alla folla: « Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa.

Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga.

Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura».

Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo?

Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra».

Con molte parabole di questo genere annunciava loro la parola secondo quello che potevano intendere. Senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa.

Il contadino che ha buttato il seme nel campo, sa come cresce? Può sperare che cresca, può vederlo crescere, ma si sa spiegare come cresce? E' naturale che se io l'ho seminato deve crescere! Chi l'ha detto? Queste cose semplici, che sono miracoli, direbbe sant'Agostino, ai quali siamo talmente abituati che non ci facciamo più caso, le chiamiamo naturali. Il chicco di grano che marcisce nella terra e che produce poi il frumento è un grande miracolo, però non dipende da noi.

Questo chicco, questo grande miracolo, e tutto quello che abbiamo sotto il naso ogni giorno ha un paragone simile, è un mezzo per capire il regno di Dio. E' già seminata in noi la Parola che ci ha anche rigenerati. Ma noi diciamo: eh, la fede! La fede non è ragionevole! Ma è ragionevole che il contadino spenda tanto per il grano e poi lo butti sotto terra? Eh, ma lui ha l'esperienza che il grano produce! Quello dell'anno scorso sì, ma quello di quest'anno chi gli dice che viene su? E' il suo un atteggiamento di fede nella realtà: se tutto va più o meno normalmente, a luglio avrà il raccolto. Se noi diciamo che il contadino è irrazionale perché crede che se semina a febbraio il grano a luglio avrà la mietitura, il contadino che ci dice? Tu sei tocco, non capisci niente! Perché sapete distinguere voi i segni, se piove o no e se il grano viene, e non sapete accogliere il regno di Dio che è seminato in noi? Il problema è sempre quello: quello dell'ascolto, quello dell'affidarsi al Signore, che, penso tutti possiamo ammetterlo, sa qualche cosa più di noi.

Se Lui ha buttato la sua Parola, il suo Verbo nel mondo, l'ha lasciato morire in croce, l'ha resuscitato, come non vi darà, dopo tutto questo, ogni cosa di cui avete bisogno? Ma soprattutto tra le cose di cui avete bisogno è necessario che voi cerciate prima di tutto l'ascolto del regno di Dio che è in voi. Come si fa ad ascoltare? Per prima cosa bisogna accettare che questo seme è già seminato con l'esistenza e nel Battesimo, poi bisogna custodirlo, e per custodirlo bisogna amarlo, difenderlo. Amare questo seme che è in noi, che non sappiamo come cresca, significa, non tanto pregare, non tanto e solamente ascoltare la Parola di Dio, significa dare ascolto a questo miracolo. Non è un miracolo? Non è una cosa sbalorditiva che il Signore ha seminato nel nostro cuore, nella nostra vita, la sua

immagine?

L'ascolto dunque di questa presenza che viene fatto con la mente, con la lettura, con il cuore, con la vita, dovrebbe essere come ha detto poco fa il Salmo: cerca la gioia nel Signore ed egli farà. Alla base di tutto, e questo non lo riflettiamo mai abbastanza, noi non stimiamo noi stessi secondo il piano di Dio, secondo la nostra vera realtà. Stimiamo il fantasma, il burattino del nostro io che ci siamo costruiti noi, ma il vero io non c'è. Quello è un fantoccio, ma guai a chi lo tocca. Di conseguenza ci vediamo, allo specchio di noi stessi e anche per la Parola del Signore, spregevoli. Quante persone o stanno sempre incollate allo specchio per vedersi, oppure hanno un ribrezzo di guardarsi allo specchio. Tutti e due, l'attaccamento e il ribrezzo, sono un disprezzo di noi.

Per amare veramente, e dobbiamo amare noi stessi, dobbiamo ascoltare ogni giorno questa realtà nuova che il Signore ha creato e che crea. Cercare la gioia nel Signore significa vedere noi stessi e gli altri, non in quello che appare, ma in quello che in realtà siamo. Lì c'è motivo di gioia, perché la bellezza, la gioventù, la carnagione florida, tutto quello che cerchiamo, passa; le forze vengono meno e noi finiamo di vivere. Ma chi spira nel Signore, chi crede a questa realtà, rimane in eterno, perché viene trasformato e diventa una meraviglia per tutto il creato. Poiché fatti ad immagine del Signore Gesù, dobbiamo imparare appunto ad ascoltare questo seme che è in noi, che è la gioia del Signore. Non perché la operiamo noi - al seme nessun agricoltore può dare la capacità di crescere, ce l'ha in sé - l'abbiamo noi perché c'è stata donata; noi dobbiamo custodirla nella gioia e lasciarla crescere ogni giorno di più di fronte al Signore.

Sabato della III settimana del Tempo Ordinario

(2 Sam 12,1-7°.10-17; Sal 50; Mc 4, 35-40)

In quel giorno, verso sera, Gesù disse ai suoi discepoli: «Passiamo all'altra riva». E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca.

C'erano anche altre barche con lui.

Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che moriamo?». Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia.

Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

In quel giorno, verso sera, Gesù lascia la folla e dice di passare all'altra sponda. Il Vangelo afferma: lo presero con sé, così com'era, nella barca. Com'era Gesù quando lo presero con sé? Ci sono due valutazioni che dobbiamo fare. La prima è che era la fine della giornata, aveva predicato ed era stanco, tanto che si mise a dormire. Lo presero su stanco morto, ed è comprensibile: anche Gesù era un uomo che si stancava pur essendo il Verbo di Dio. Ha voluto in tutto essere simile a noi, e dopo una giornata passata così a predicare alla folla, era stanco, e dorme. Ma c'è un altro aspetto di com'era, che riguardava gli Apostoli e riguarda noi. Gli Apostoli erano delusi di questo Rabbi che non poneva questioni come i farisei - perché i

farisei dicono che deve venire prima Elia? -. Questioni esistenziali, e Gesù risponde: beh, se volete, Elia è già venuto, cioè lascia da parte la risposta.

Questo scoraggia l'illusione dei discepoli, che pretendevano di avere un Rabbi che metteva a tacere tutti gli altri, mentre invece si limita a perdere tempo con quella povera gente a parlare di campi, a parlare del seme, di come nasce: tutte cose disdicevoli per un grande Rabbi come loro lo pensavano. Però era stanco ed ebbero compassione, di lui, poverino, che più di tanto non avrebbe potuto fare. Forse erano anche delusi perché parlava con parabole e con questo linguaggio contadino della Galilea. Quando viene la tempesta lo svegliano e Lui fa calmare la tempesta. Loro si domandano: chi è dunque Costui? Lui fa vedere che loro l'avevano preso nella barca come un poveraccio che li aveva un po' delusi, mentre anche il vento e il mare gli obbediscono. Questi due atteggiamenti sono anche in noi. Dobbiamo leggere il Vangelo! Che ci può dire il Vangelo? Ci sono di quei bei libri che ci fanno andare in visibilio; quelli sì che hanno attrattiva e sono importanti! Soprattutto c'è l'altro atteggiamento nostro soggettivo che sentiamo sempre: Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito; chi crede in Lui ha la vita eterna. Che cosa fa il Signore? Tutt'al più, possiamo dire, che si comporta come un cameriere: ci offre un po' di pane e un po' di vino. Questo è il nostro atteggiamento soggettivo. Noi lo accettiamo così com'è: tanto, che vuole che sia la preghiera, la Liturgia, la vita cristiana? Abbiamo proprio bisogno della difficoltà: è proprio quando siamo con l'acqua alla gola, quando stiamo affondando, che impariamo a conoscere il Signore.

Noi abbiamo, come gli Apostoli, che sono esempio nella fede ma sono esempio anche di umanità, tanta presunzione su noi stessi. Pensiamo di capire tutto, ma è nella povertà della Parola di Dio che il Signore viene a noi con il pane e il vino. Sì lo facciamo perché siamo abituati; siamo qui, è un rito, è un precetto che dobbiamo adempiere, ma più presto finisce meglio è. Non è quello che noi vorremmo che fosse questo grande Signore! Per smontare tutte le nostre illusioni, però dobbiamo prenderlo così com'è, lasciare smontare i nostri sogni e accettare che con un po' di pane e un sorso di vino Lui ci nutra col suo corpo e il suo sangue di risorto, ci trasformi nella sua vita e ci renda simili, conformi a Lui. Ma per fare questo abbiamo bisogno delle burrasche della vita, che possono essere anche semplicemente psicologiche - perché uno non mi guarda bene, perché l'altro ce l'ha con me ecc. - E noi continuiamo a girare e rigirare perché, così com'è, il Signore è impotente! E' proprio lì, come direbbe Sant'Agostino, che dobbiamo risvegliare, non il Signore che dorme, ma la nostra fede nel Signore presente nel nostro cuore che è addormentata. Per svegliarci, usando un gergo militare, bisogna che qualche volta il Signore ci faccia il "gavettone". Chi ha fatto il militare sa che cos'è: quando dormi profondamente e non ti svegli, con una gavetta d'acqua sulla faccia ti svegli! Oppure con il presentat'arm danno il giro alla branda, e ... ti svegli!

Così si comporta il Signore: ci deve fare tanti gavettoni e tanti presentat'arm per svegliarci e farci capire che Lui è presente. Ma dobbiamo accettarlo com'è e che viene a noi nella povertà del Sacramento, della Parola, della comunità e dell'autorità, anche se non ci va giù. In un po' di pane e di vino: è lì che noi nelle difficoltà dobbiamo risvegliare la fede nella presenza del Signore Gesù vivo e

reale, che abita in noi per la potenza della fede, ma dobbiamo accettare di essere ribaltati. Se no, rimaniamo nella nostra concezione: il Vangelo, la vita cristiana, il Signore Gesù, storie che dice la Chiesa! Andate fuori e si vede che si vive da parte di tutti così. Andiamo dentro: la maggior parte della giornata dentro di noi la viviamo così; siamo cresciuti nell'ambito cristiano e vivacchiamo. PrendiamoLo dunque così com'è, abbiamo bisogno del Signore; e benediciamo, dice san Bernardo, il Signore quando ci tartassa, perché allora Lo supplichiamo e ci domandiamo chi è, e ci domandiamo: ma se il Signore ci aiuta ci dà delle cose buone, non è forse Lui buono? Le difficoltà sono fatte per questo: per scoprire e risvegliare la nostra sonnolenza, molte volte profonda, per scoprire questa presenza amorosa del Signore Gesù.

IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Sof 23;3,12-13; Sal 145; 1 Cor 1,26-31; Mt 5,1-12)

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: “Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi”.

Abbiamo chiesto a Dio di amare i nostri fratelli nella Carità di Cristo. Questa Carità che è lo Spirito Santo effuso nei nostri cuori, è il segreto della felicità, perché è Dio, è Dio che è vita che si dona: vita continua nella novità totale di un'infinità d'amore tra il Padre e il Figlio, che è lo Spirito Santo. Dio che è Carità, è grande; e noi siamo chiamati, per avere questa gran ricompensa, a percorrere questa strada della Carità, perché il nostro cuore in cui abita questa Carità, diventi grande come il cuore di Dio per contenere tutta la gioia della vita che Dio è. Dio che è Padre effonde la sua vita nel Figlio, che gode nel riceverla e nel ritornarla al Padre, e questo dono è lo Spirito Santo. Dio è nella felicità totale, e Gesù ci ha detto tutte le cose che ci ha detto con le parole e con le opere, perché la sua gioia d'amore sia in noi e la nostra gioia sia piena.

Il cammino consiste nel dilatare cuore, e il nostro cuore è duro. Per diventare grande il nostro cuore come quello del Signore, dobbiamo ascoltare la preghiera della Chiesa. Dobbiamo passare per andare in quella grandezza attraverso la misericordia di Dio contemplata nel Figlio, e attraverso questa contemplazione scendere con Lui per adorare con tutta l'anima. Guardiamo Gesù, era in forma di Dio, e dice: non c'è più grande amore che dare la vita per i propri amici. Ebbene,

Lui in forma di Dio, potente come Dio, nella gioia come Dio, lascia questa forma di Dio; anche come uomo l'aveva: la gloria che avevo presso di te prima che il modo fosse, come uomo fa' che io la riabbia. Quindi Gesù che era nella gloria totale di un amore, di una bellezza, di un'immensità di vita, che aveva preparato il Padre e che era piena in lui, che fa? Lascia questa gloria.

Lascia questa gloria e si fa uomo con una carne di peccato. In questa carne di peccato Lui gode di essere piccolo, povero, e non gli basta questo, cresce come ciascuno di noi e poi arriva che ha fame, ha sete; di che cosa? Ha fame: ho desiderato - di un desiderio forte, spasmodico tale che è impossibile da resistere - di celebrare questa Pasqua con voi, di darvi la mia vita. Ha fame di dare la vita, ha sete perché noi diventiamo una sorgente d'acqua viva, che Lui riversa in noi. E che fa? Si svuota, scende nel nostro peccato, scende nella nostra morte, si fa Lui cadavere, si fa Lui morto, Lui che è la vita. E questo, tutto mosso dall'amore, dalla Carità, che il Padre ha avuto nel darci il Figlio, della sua Carità che Lui ha preso dal Padre e vive del Padre che opera in Lui, e che è lo Spirito Santo. Lui sta aspettando che questo Spirito Santo operi, e fa tutto questo per la gioia di poter dare a noi questo stesso Spirito, questa stessa Carità, mediante la sua risurrezione in cui soffia nell'uomo la nuova vita. Dice: ricevete lo Spirito Santo; rimette i peccati e dà la vita. Questa beatitudine di Dio, di essere vita, Gesù ce la fa scoprire mediante la sua misericordia: assume il nostro peccato, Lui innocente, e arriva fino alla morte e alla morte di croce, ignominiosa, come un malfattore. E lo fa per chi? Per me, per amore mio. Ha tanto amato me, mi ha preso come amico suo, e dà la vita. Certo, quest'amore è grande, ma per capirlo dobbiamo seguirlo dentro la nostra povertà, piccolezza e miseria e ascoltare, non più noi stessi, ma la sua Carità che ci ha presi e ci fa vivere.

Noi dobbiamo gloriarci, godere della nostra piccolezza, godere di essere calpestati, di essere miti, di essere umili, di essere nessuno, ma come dono d'amore per la nostra anima. Satana diceva di Giobbe Satana, mentre lo tentava diceva: eh, fa presto lui! Ha tolto tutto a Giobbe, perché Giobbe è figura di Cristo: gli ha tolto tutto il suo potere, i suoi figli, tutte le cose che aveva. Toccalo sulla pelle! E lo tocca fino a morire, lo tocca dentro con la sofferenza. Pensate alla sofferenza di Gesù: sono triste, fino a morire, di tristezza sono angosciato. Quando è lì sul punto di affrontare Satana e la morte, in una libertà d'amore: Padre, passi da me questo calice, ma non la mia volontà ma la tua volontà sia fatta. Ecco, mi hai dato un corpo, ecco te lo offro, Padre, perché il mio corpo ormai sono tutti i miei fratelli; Io vivo in loro e di loro". E noi scarteremmo quest'amore rifiutando la nostra piccolezza, povertà e miseria?

Lo sentiamo in tutte le maniere, ha detto da Padre Bernardo, ma sentiamo e ascoltiamo quell'amore che è in questo abbassarsi? Adesso si farà un pezzo di pane Gesù, un po' di vino, mediante lo stesso Spirito Santo con cui Lui ha dato la vita. Noi lo vediamo che dà tutto se stesso, che dà tutta l'anima sua? Seguiamolo! Se Lui dà tutto, noi diamo tutto. Crediamo all'amore di Dio nella realtà presente. Quando Lui ci darà il suo corpo e il suo sangue, Lui ci ama veramente, sapete. Padre Bernardo insiste sempre: ma noi ci crediamo? Ci crediamo operativamente, lasciandoci trasformare da quest'amore? Beati voi, beati voi, beati! Vedete com'è

bello seguire questa misericordia che si fa piccola piccola, che si fa peccato, che si fa morte per amore, per dare tutto, la propria anima, tutto se stesso per noi. Perché? Perché noi diventiamo grandi come Lui nell'amore. Ma dobbiamo accettare di farci recipiente d'amore. Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia: la grazia di questa Carità. Accettiamo quest'amore, seguiamo Gesù nell'umiltà, seguiamo un popolo di umili, di poveri, seguiamo quest'umiltà piena d'amore; e più staremo in quest'umiltà, più godremo la grandezza dell'amore.

Noi non possiamo raggiungere Dio andando su con le nostre forze, è Lui che si è abbassato. Se noi stiamo nella nostra piccolezza, da lì diventiamo grandi come Dio, perché Lui ha voluto avere un cuore piccolo, un cuore di pietra, quasi morto, per poter fare di se stesso, della sua morte, la fonte della vita, della sua distruzione la nostra vita. Ma non è stato distrutto l'amore: è l'amore che quando è stato spaccato il cuore del Signore morto in croce, come un vaso, come profumo, come potenza di vita, ha invaso tutto il mondo. Gesù ci dice: seguitemi, seguitemi, lasciatevi amare, continuate a credere a quest'amore, nella vostra piccolezza e povertà, quando siete perseguitati, in tutte queste situazioni. E allora? E allora sarete beati, gusterete la mia vita che non è tristezza ma gioia, che non è chiusura ma totale dono. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, i Santi stessi e la Madonna sono tutto amore, il loro cuore è tutto amore.

L'amore è vita, e questa vita è apertura per ricevere e per dare. Che libertà! Però questa strada passa attraverso l'accettazione di questa misericordia. Dobbiamo accoglierla, benedire, lodare Dio. Mentre cantiamo la tua lode, le meraviglie del tuo amore insieme a Maria e a tutti i santi, la nostra miseria è trasformata. In che cosa? In una grandezza d'amore! Quel pezzo di pane lasciatelo, lasciamolo, essere la nostra vita che il cuore che Gesù ci dà; quel vino che il Signore ci dà, quel cuore sia il recipiente di tutto l'amore di Dio che è contenuto dentro il nostro cuore di carne che è il Suo in noi. Diventi quel vino la gioia della salvezza, che è l'effusione del proprio sangue per Dio e per i fratelli, che è l'eternità della vita e dell'amore in Dio.

Lunedì della IV settimana del Tempo Ordinario

(2 Sam 2,3;3,12-13; Sal 145; Mc 5, 1-20)

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni. Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo.

Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre.

Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, e urlando a gran voce disse: «Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». Gli diceva infatti: «Esci, spirito immondo, da quest'uomo!». E gli domandò: «Come ti chiami?». «Mi chiamo Legione, gli

rispose, perché siamo in molti». E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione.

Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo.

E gli spiriti lo scongiurarono: «Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi». Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare.

I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto.

Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura.

Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio.

Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: «Và nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati.

Gesù con i suoi discepoli giunsero all'altra riva dopo aver sedato la tempesta e avere meravigliato gli stessi discepoli che non sapevano chi fosse costui. Quando arriva, c'è quest'uomo, Marco descrive bene come viveva, che era impossibile tenere legato in qualunque modo. Questo indemoniato viene liberato da Gesù. Ma Gesù era andato in questa regione per liberare solo quest'indemoniato, oppure c'erano là altri indemoniati che non hanno voluto essere liberati perché sani di mente e molto ragionevoli? Un branco così grosso di porci che andava a perire era un danno incalcolabile! Dicono a Gesù: vattene, non ti abbiamo chiamato, va' via buono buono e sta' in pace.

Chi sono gli indemoniati di questo brano del Vangelo? Quello che viveva nei sepolcri, o quelli che avevano più caro i porci che non il Signore Gesù? Chi è, che è del maligno? Chi non riconosce che Gesù è il Cristo. Loro apparentemente erano sani, ragionevoli, avevano buon senso, ma erano più posseduti dal demonio di quell'altro che sbraitava. C'è una possessione: tutti siamo nati come sotto il potere di Satana, e il Signore ci ha riscattati; ma c'è una possessione che può essere invisibile e giustificata razionalmente, che è quella appunto di non riconoscere che Gesù è il Salvatore. E' molto facile essere posseduti in questo senso: possiamo essere anche molto educati, molto compiti, vestire bene, con tutta l'educazione possibile immaginabile relazionarsi. Il Demonio si può nascondere anche sotto le buone maniere; anzi, più buone maniere usa più è pericoloso, perché ci fa sentire a posto, così non ricorriamo al Signore Gesù. Tutte storie! Lascia perdere! Nel Salmo abbiamo cantato: quanto il Signore ci colma di gioia! Che ne facciamo della gioia del Signore, noi stiamo bene così, basta che Lui non ci disturbi. Questo è il più grande inganno, e direi la più grande possessione demoniaca: quello di pensare di essere a posto e di non avere bisogno di essere salvati, liberati da questo nostro

inganno, dal Signore Gesù. L'inganno è molto attraente, è una seduzione, è un gioco nel quale veniamo gratificati. Che bello! Io sono capace di fare questo, sono capace di fare quello, io ho preso bei voti all'università, io ho tanta rendita!

Che me ne faccio del Signore Gesù? Se è difficile costatare in certi atteggiamenti la possessione demoniaca, è molto più facile, se abbiamo un tantino di fede nel Signore Gesù, quando il demonio si nasconde sotto le belle maniere, quando noi pensiamo di essere a posto: più pensiamo di essere a posto, più siamo ingannati dal Diavolo. Gesù è il Salvatore, Gesù è il nostro medico, è la nostra vita, e quando noi pensiamo di non averne bisogno vuol dire che abbiamo un altro padrone, molto elegante, molto discreto, molto pulito politicamente, ma che ci tiene schiavi, non con catene ma con le illusioni della nostra saccenteria, della nostra autosufficienza. Noi siamo fatti, siamo creati dall'amore del Signore e siamo fatti per amare. Amare è essere in relazione; quando non c'è relazione, se non c'è il Signore presente, è molto facile che arrivi a grande carica il demonio. In fondo, Gesù era andato per liberare questo, o per liberare gli altri? E' una domanda alla quale non possiamo rispondere, nel senso che non conosciamo la sua intenzione, ma possiamo dedurre che è andato anche per liberare gli altri, dal fatto della liberazione di questo poveraccio, il quale è talmente grato che vuole seguire il Signore; non sta lì a pensare: beh, adesso io sono a posto, posso mettere su casa, potrò anch'io avere dei porci da pascolare!

Lui vuole seguirlo e il Signore non glielo permette, anzi lo manda - non gli permette di seguirlo ma lo fa Apostolo -: va nella tua casa, dai tuoi e annuncia ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato. Quando noi non abbiamo questa - come diciamo nel versetto, essere colmi di gioia della presenza del Signore - ma ci dà fastidio, molte volte perché ci impegna, possiamo dire o domandarci perlomeno: a chi obbediamo? Al Signore oppure a noi stessi? A noi stessi? Noi non possiamo essere una monade, un essere assoluto. Neanche la luna, neanche il sole sono assoluti; sono sempre in relazione: se non ci fossero il sole e la luna, la terra non potrebbe stare su. Quando pensiamo, appunto, di non cercare questa relazione con il Signore, con il Creatore che ci ha fatto, dobbiamo sinceramente domandarci se non siamo già, o non stiamo perlomeno andando, dall'altro amico.

Martedì della IV settimana del Tempo Ordinario

(2 Sam 15,13-14.30;16,5-13; Sal 85; Mc 5, 21-43)

In quel tempo, essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: «La mia figlioletta è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva». Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo

corpo che era stata guarita da quel male.

Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?». I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, continua solo ad aver fede!». E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava.

Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico, alzati!». Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare.

Stando all'episodio di ieri sera e anche di questa sera, sembra che abbiano ragione quelli che dicono che il Vangelo è fatto per i disgraziati, che non ha nessun contenuto valido, anzi sembra deprimere ancora di più l'uomo con questi racconti. Questo può avere una parvenza di razionalità, ma dipende dal punto di vista dove noi ci poniamo per considerare l'uomo. Se l'uomo è solo un organismo che deve funzionare bene, è chiaro che il Signore dovrebbe limitarsi a fare il buon meccanico e a mettere tutto a posto. Ma se il Vangelo ci propone l'uomo in modo diverso, come abbiamo cantato, la gloria di Dio è l'uomo vivente, non materialmente solamente Dio interviene, perché la vita dell'uomo è la conoscenza di Dio.

Questa è la vita, che conoscano te e Colui che tu hai mandato. Allora noi siamo nell'indigenza più totale: senza di me, in questa dimensione dell'uomo, non potete fare nulla. Possiamo ottenere solamente quello che viene scritto, ammalarci piano piano, deperire e ritornare polvere. Ma se l'uomo è in realtà già simile a Lui ed è chiamato ad essere completamente trasformato in Lui, non possiamo fare nulla? Queste malattie sono il segno della nostra radicale incapacità, senza lo Spirito Santo, ad essere cristiani e uomini. Perché l'uomo è fatto per essere di Cristo, cioè ad essere cristiano per essere conforme a Cristo. Capiamo bene allora che cosa significa il fatto di questa donna, la quale pensava che se riusciva a toccare il lembo del mantello, sarebbe stata guarita. Gesù avvertì la potenza che l'aveva guarita, questa potenza ha ridato la vita a quella fanciulla. Questo Lui l'ha fatto per la sua potenza, l'ha fatto per la sua bontà, l'ha fatto come un segno che noi dovremmo capire.

Il segno è questa realtà: la tua fede ti ha salvata, va' in pace, sii guarita dal tuo male. La potenza del Signore ha guarito la donna, ma che ciò che ha salvato la

donna è stata la sua fede, la sua apertura. Questo vale per noi: non basta pregare, essere assidui alla lettura della Parola, anche al sacramento dell'Eucarestia - è importantissimo perché lì la potenza di Dio si manifesta -, ma è altrettanto importante la nostra apertura di fede, non solo per essere guariti, ma per essere salvati. La guarigione e salvezza hanno semplicemente questa diversità, perché il Signore ci può guarire, anche se crede opportuno che teniamo dei malanni fisici. La guarigione è opera della misericordia di Dio; la salvezza è anche la corrispondenza della nostra apertura a questa potenza. Senza questa nostra apertura, Dio onnipotente che può fare tutto, che sostiene tutto l'universo, non può fare niente perché siamo chiusi. Il sole oggi splendeva, era bel caldo, ma, se io sto rintanato nella mia cuccia, il sole per me è impotente. Non perché lui non abbia il suo calore, la sua potenza di riscaldare, perché è la sua natura fintanto che esiste, ma perché io non mi apro al suo calore, alla sua luce. Per questo noi desideriamo di più la guarigione, perché ci toglie il fastidio di impegnarci. La salvezza esige la nostra adesione amorosa e impegnativa. Soprattutto, la conseguenza più faticosa, per la nostra negligenza, è che questa potenza, se noi aderiamo, ci trasforma. Essere salvato non è come essere guariti: nell'essere guariti noi recuperiamo quello che ci mancava, nell'essere salvati riceviamo quello che non abbiamo mai avuto, cioè la vita del Signore Gesù. Allora dobbiamo stare attenti nella relazione, che è la preghiera con il Signore.

Non chi dice Signore, Signore, ma chi la accoglie, si apre a questa potenza trasformante del Santo Spirito. Molte volte può essere dolorosa, può essere tenebrosa, può essere destabilizzante. Normalmente, se è valida questa nostra apertura alla potenza del Signore, è così, perché dobbiamo passare da una situazione, da uno stato, da un'esperienza umana, a una totalmente diversa. E' lì la paura che noi abbiamo di essere veramente trasformati, salvati, di essere completamente modificati nel nostro mondo di sentire, di pensare e di vivere.

FESTIVITÀ

25 GENNAIO - CONVERSIONE DI SAN PAOLO, apostolo

(At 22, 3-16; At 9, 1-22; Sal 116; Mc 16,15-18)

Questa conclusione del Vangelo di Marco, dove il Signore ordina di predicare il Vangelo ad ogni creatura, è applicato a questo giorno della conversione di San Paolo, il quale ci aiuta a capire che cos'è Vangelo. Il Vangelo è questo libro? Vangelo sono i precetti, i comandamenti? San Paolo di comandamenti, di zelo, di istruzione nella legge ne aveva fin sopra i capelli: era il primo, era uscito dalla scuola più famosa del suo tempo, la scuola di Gamaliele. Che bisogno aveva di convertirsi? Potremmo dire che la conversione di San Paolo dovrebbe essere il tipo di conversione dei cristiani, soprattutto dei religiosi, e anche dei monaci. Convertirsi a chi, quando lui era esemplare in tutto? E qui capiamo il Vangelo, convertirsi al Signore Gesù. Questo è il Vangelo e questa è la conversione che noi dobbiamo operare: rivolgerci al Signore Gesù. Naturalmente, se vogliamo spiegare più a lungo questa affermazione, dovremmo commentare tutte le lettere di San Paolo.

Dov'è che San Paolo in tutta la sua predicazione e catechesi non tira fuori il Signore Gesù? Che ci ha amati che ha dato se stesso per noi? Tutti i precetti che troviamo nel suo insegnamento, nelle sue lettere in questo caso, provengono tutti dal fatto che noi siamo stati amati e risorti nel Signore Gesù, che il Santo Spirito ci spinge a conoscere, ad amare e a seguire. I comandamenti, tutte le prescrizioni, poche e non esagera neanche, hanno questa fonte: obbedire al Santo Spirito per amare il Signore Gesù. Questa è la conversione, non che dobbiamo - dobbiamo è un obbligo, un imperativo – ma che dovremmo anelare a fare. E' come se dicessi: tu devi amare tuo padre, tua madre, devi amare tua moglie, devi amare tuo marito, i tuoi figli. Questo è un'esortazione che manifesta che non c'è l'amore. L'amore è l'essenza più vitale, più spontanea, più gioiosa che ci può essere. All'amore non si può comandare, l'amore non si può tacere; l'amore non si può nascondere, non si può neanche acquistare né creare. L'amore si può solo ricevere. Che cosa ha fatto San Paolo per convertirsi? E' stato amato.

Lui conseguentemente ha aderito a questo amore del Signore Gesù. La nostra conversione è puntare ogni giorno a sfrondare, a scavare, a tirare via tutti i rifiuti che ci sono attorno a questo amore ribaltato nei nostri cuori dallo Spirito Santo per il Signore Gesù. Se il cammino non è questo, conversione non c'è. Possiamo paludarci in tante belle virtù - e non riusciremo mai ad averne tante quante ne possedeva San Paolo - ma non saremo mai convertiti. Perché, la conversione, dice sant'Ireneo, di Dio prima è quella di aver amato noi e mandato il suo Figlio per noi. La nostra conversione è accogliere l'amore, è accogliere questo Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio, e rivolgersi al Signore Gesù mediante, come dice la preghiera, lo Spirito Santo che ha illuminato e illumina sempre la Chiesa e ciascuno di noi. Allora per convertirsi bisogna imparare a lasciarsi amare. Se non intuiamo, non dico le profondità ma un tantino dell'amore del Signore Gesù per noi,

la nostra conversione non avverrà mai, e se ci sarà conversione, sarà sempre fasulla. Perché la conversione è crescere, è accorgersi ogni giorno di più, tirando via appunto gli avanzi dagli occhi del nostro cuore, che questo amore è stato riversato nei nostri cuori e ha come unico ed esclusivo oggetto il Signore Gesù, che ha amato noi dando se stesso a noi, anche ogni giorno e in questo momento.

L'amore del Signore Gesù si fa cibo, e noi dobbiamo imparare non soltanto a mangiarlo con i denti, ma con l'amore che viene dalla fede. Perché altrimenti andiamo al ristorante, oppure in quelle rosticcerie dove ci sono quel tacchino là, quel salame là, quel profumo, ma poi veniamo via e rimaniamo a pancia vuota. L'amore esige di mangiare quello che ci dà, non guardare quello che ci viene proposto. Mangiare significa, come direbbe San Paolo, vagliare tutto, tenere ciò che è buono e buttare via ciò che non va. Vagliare tutto significa: che cosa mi serve a crescere nella conoscenza dell'amore del Signore che è la mia vita? San Paolo con i suoi insegnamenti ci può dare tante indicazioni, ma se noi non abbiamo il desiderio - dicevamo l'altro giorno un pizzico di follia per il Signore, che ha amato me. Pensate un po', il Signore chi è, il Verbo di Dio che ha fatto i cieli e che si è degnato di morire e risorgere per me, e che si degnava di nutrirmi con il suo corpo di risorto - che pifferi siamo!

Se pensassimo e capissimo un tantino, ci sarebbe da andare veramente fuori di noi. Uscir fuori di noi non vuol dire fare stranezze, vuol dire semplicemente uscir fuori dei nostri schemi mentali, psicologici, emotivi, reattivi: ma quello mi dice così, ma Padre Bernardo non mi dice che sono bravo! La follia è uscire da noi per incontrare Colui che ci ha amato e ci ama fino alla follia. Per l'intercessione di San Paolo chiediamo al Signore un tantino della sua follia, del suo amore.

26 Gennaio SS. Roberto, Alberico e Stefano

Questi nostri fratelli hanno orientato tutta la loro vita anelando alla gioia eterna, questa gioia piena alla presenza del Signore questa *"dolcezza senza fine alla sua destra"* (Sal 15,11). E questo desiderio è il desiderio che accompagna nel nostro cuore il profondo della nostra persona come è stata voluta, creata, pensata da Dio nella gioia di averci compagni suoi, amici suoi per godere la vita che Lui è, che Lui ha.

Questa vita di comunione che il Signore ha in se stesso in quanto è Padre, Figlio e Spirito, l'ha voluta passare a noi. E lui ha usato un modo abbastanza semplice, ha fatto quello che il Padre gli ha detto, ha osservato le sue parole e i suoi comandamenti, è rimasto nel suo amore e questo amore è stato - che è lo Spirito santo - colui che ha trasformato tutta la sua vita, il suo corpo, tutto quello che gli è successo e che lui ha abbracciato nel suo amore. Questo mistero d'amore che Dio è, e che ha manifestato nel Signore è l'oggetto del cuore, della mente, del desiderio, della vita di coloro che hanno sentito questa chiamata di andare al Signore, di stare col Signore.

Per noi è difficile unire insieme il comando con una realtà di gioia. Questo comando è avvenuto perché noi avevamo smarrito la strada, ed ecco che Gesù,

come questi Padri, si sono fatti via. Via verso Dio, vivendo in se stessi questo cammino, questo desiderio, questo dono nell'osservanza dei comandamenti del Signore Gesù, e vivendo nell'amore che è il mezzo, l'amore in quanto proveniente da Dio, è la carità effusa nei nostri cuori, mezzo con cui puntare decisamente sulla gioia di Dio, su questa gioia senza fine che è la vita beata col Signore.

Dio ci ha creati perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena. Gesù ci dice le cose, ci manifesta ai nostri Padri perché noi entriamo in questa gioia di comunione che Dio ha. Ed ecco allora coloro che hanno scoperto il segreto dell'amore, come Maria, Giuseppe, come i nostri Padri, permettono all'amore che già lo sta facendo perché non potremmo vedere questo mistero e viverlo se non fossimo già rinati dall'acqua dello Spirito santo, ecco che noi nella vita ordinaria contando su questo dono d'amore che noi siamo e unendoci a lui, nel suo amore per noi, nella sua gioia che ci siamo, nella sua gioia che noi facciamo per lui. Ecco che noi come lui, tutte le difficoltà e la vita concreta, la usiamo come mezzo per manifestare questo amore per - se volete - lasciarlo trasformare, la nostra esistenza, in vita.

Il discorso che fa san Benedetto dicendo: "uno che entra in monastero, entra perché mosso dallo Spirito santo", ed è lo Spirito santo che chiama a seguire il Signore Gesù, e questo Spirito santo ci è dato dal Padre. Questo mistero è un mistero che è dall'esterno, è un'unzione che viene dall'esterno perché ci viene data da Gesù che dona lo Spirito senza misura. E questo Spirito adesso è pieno della carne di Gesù risorto, quindi di tutti i suoi sentimenti di compassione, di bontà, di fiducia, che fanno la guerra a tutto ciò che in noi può essere sfiducia, può essere oppressione, incapacità di amarci, di amare, tutto ciò che è peccato, che è tristezza; lo Spirito santo che è diventato, che è adesso una cosa sola con il Signore risorto, vive in noi e noi col cuore vediamo, credendo in lui, lo vediamo col cuore, perché lo amiamo. Sentiamo questo amore e per questo amore la realtà che abbiamo ricevuto dal di fuori, in un certo senso ma che è più profonda di noi, diventa una realtà dove noi permeiamo, lasciamo permeare la nostra natura in tutte le sue difficoltà e realtà psicologiche, spirituali, in modo che si incontri con questo cuore nuovo che abbiamo, che è il Signore Gesù e che noi quando ci manifesteremo saremo come Lui. Cioè saremo trasformati tutto in dono d'amore, in gioia, in pane offerto, in vita donata e scambiata eternamente. È questa l'eternità di Dio, è questa capacità, di farci partecipare alla sua gioia di vita, noi siamo creati per il Paradiso, per la gioia, per questa gloria, perché Lui è buono.

La via è quella attraverso la croce, la sofferenza, ma una sofferenza che già è in noi, che però è sostenuta da questa gloria di Dio, che è lo Spirito santo che già geme, finché noi non potremo arrivare a questa pienezza di gioia che sarà l'incontro sponsale. L'incontro eterno con il nostro Dio che ci ha creati, perché vivessimo per sempre nel suo cuore, e il nostro cuore fosse il luogo dove lui poteva stare bene, perché lo amiamo, e dove noi stessi possiamo star bene perché ci amiamo nello Spirito santo, e i nostri fratelli amati e conosciuti nello Spirito santo saranno la nostra corona, la gioia aumentata di stare con Dio, insieme, per poter godere ancora di più nell'amore vicendevole.

2 FEBBRAIO - Presentazione del Signore

(MI 3,1-4; Sal 23; Lc 2,22-40)

Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore.

Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio:

“Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele”.

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: “Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima”.

C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui.

È la festa, una volta la chiamavano la candelora, in cui si accendono le candele, ma è la festa della luce, perché il Signore, in un altro modo, una volta di più, si rivela a questo vecchio Simeone, il quale manifesta chi è quel bambino, non per una sua deduzione ma perché lo Spirito Santo era sopra di lui. La luce è quella che ci dà la possibilità di vedere, è la cosa più banale; ma che cosa ci dà la possibilità di vedere questa luce che mediante il Vangelo, il Signore ha fatto risplendere? Per capire questo, dobbiamo sapere che sono le tenebre quelle nelle quali noi siamo immersi. Abbiamo tutte le strade, le città, illuminate giorno e notte, e abbiamo tutte le possibilità di accendere le luci dove vogliamo.

C'è però una tenebra che non possiamo illuminare, ed è l'angoscia della morte: oltre quel muro nessuno può vederci. Non soltanto è buio, ma è talmente buio che genera paura e schiavitù per tutta la vita. La schiavitù, perché cerchiamo sempre di tamponare, come si dice, o sostituire quest'angoscia della morte; anche se non ci pensiamo, anche se non lo diciamo, essa è sempre lì. San Benedetto dice di averla

“sospetta cotidie” davanti agli occhi, perché non possiamo aggiungere un'ora alla nostra vita. E' questa in fondo la cattiveria che è in noi, che è fuori di noi, che è attorno a noi; ha solamente questa radice la rabbia che viene da questa tenebra, da questa angoscia della morte. Il Signore Gesù allora ha infranto le porte di bronzo, come dice il Salmo, ed ha spalancato la luce nuova. La luce, anche se il nostro corpo, come dice la preghiera della Chiesa, è soggetto all'eredità dei padri, “la vita non è tolta ma è trasformata”. E' questa la luce che ha sempre fatto esultare i cristiani e che purtroppo noi conosciamo poco.

Pensiamo: noi siamo in cammino, ogni giorno dovremmo crescere biologicamente verso la morte, ma a livello cristiano, a livello di dono di Dio, siamo in cammino verso la vita, e quando si chiuderanno i nostri occhi, è allora che si spalancheranno perché lo vedremo come Egli è, cioè nella luce di Signore risorto, nella luce del suo amore che ha dato se stesso per noi, nella luce che ci ha tanto amato e ci ama costantemente. Quella luce dovremmo, mediante l'umile adesione al Santo Spirito, invocarla costantemente: Signore illumina gli occhi del mio cuore, non nel senso di avere visioni, ma nel senso che lo Spirito ci dà la certezza che noi siamo già risorti in Cristo. E' questa la luce di cui il mondo, noi, ciascun uomo, ha solamente bisogno. Come del cibo? Noi abbiamo tutti i supermercati pieni, ma crepiamo di fame. Abbiamo bisogno solo di un cibo, del pane disceso dal cielo che dà la vita agli uomini. Questo giorno della luce, in cui il Signore viene offerto, perché è sacro, perché viene consacrato, dovrebbe richiamarci, che noi siamo consacrati.

Oggi nella Chiesa si celebra la giornata dei consacrati, che comunemente è iniziata con le religiose e con i religiosi. I cristiani sono anche essi consacrati, non soltanto con l'olio battesimale ma col sigillo del Santo Spirito, che è la luce, non solo che ci illumina ma che ci trasforma. Consacrare vuol dire fare sacro, sacro deriva da sacrificio. Il sacrificio non è mangiare e bere solo pane e acqua, il sacrificio spirituale, come dice san Paolo, è offrire noi stessi al Signore perché mediante il Santo Spirito ci trasformi con la luce e la potenza del suo amore ad immagine sua. E' questa la luce che deve illuminare le tenebre della nostra angoscia: la luce che il Signore ci ha già donato la sua vita, ci ha già trasformato e ci trasforma continuamente nella sua vita. Per cui, come dice san Giovanni, la morte non ha più potere, siete passati dalle tenebre alla luce. Esiste la morte per chi odia, e rimane nella morte, ma chi ama, chi sa di essere amato, chi ha questa luce del Santo Spirito e sa di essere amato da Dio, è passato dalla morte della vita.